

Mons. GIUSEPPE GENTILE

Arciprete Parroco

RIPACANDIDA (Potenza)



Vita
di

Giambattista Rossi

Arciprete di Ripacandida

Mons. GIUSEPPE GENTILE

Arciprete Parroco

RIPACANDIDA (Potenza)



Vita
di
Giambattista Rossi

Arciprete di Ripacandida

con approvazione ecclesiastica

Da tempo l'Autore di queste pagine, pur assorto nelle cure pastorali, non trascura lo studio socio-religioso e le vicende storiche di Ripacandida. E' ora la volta di un'accurata indagine sul sac. Giambattista Rossi, suo lontano predecessore, che tanta orma di sè ha lasciato per la sua santa vita e per la fedeltà al suo dovere di pastore.

Non era cosa facile ripercorrere la vita e l'itinerario spirituale di un parroco vissuto nel secolo XVIII. Eppure, attraverso diligenti ricerche e testimonianze varie, non tutte certo criticamente controllabili, Mons. Gentile è riuscito a darci un quadro sufficientemente completo della figura e della vita del Rossi.

Il nostro tempo è, per molti aspetti, diverso da quello in cui visse l'arciprete Giambattista. Ma nel fluttuare della storia, nell'avvicinarsi delle generazioni, c'è pure un qualche cosa per cui l'uomo è sempre uomo e i valori sono sempre valori, anche se da interpretare e vivere in modo diverso. Ecco perchè anche oggi può essere interessante la vicenda di un parroco, che trascorse la sua vita in semplicità e umiltà, fedele alla sua vocazione sacerdotale.

Per questo ringraziamo sinceramente l'Autore di questo opuscolo e formuliamo l'augurio che l'esempio del Rossi possa richiamare altri giovani a seguire la via che egli percorse.

Potenza, 12 ottobre 1975

✠ Aurelio Sorrentino

Arcivescovo
di Potenza e Marsico



Servo di Dio Giambattista Rossi

Ripacandida,

Patria dell'Arciprete Giambattista Rossi

Nella zona pittoresca del Vulture, a ridosso di una granitica roccia sorge, dall'aspetto di un maniero medioevale, Ripacandida.

Anticamente si chiamava Candida. Dall'esame di varie iscrizioni, di antiche monete, di armature, lucerne ed urne risulta che un tempo fosse molto rinomata.

Durante le invasioni barbariche i cittadini furono costretti a lasciare la pianura e si stabilirono nella parte più eminente ove vi era un antico tempio di Giove. Le vestigia delle divinità pagane presto scomparvero per il rifiorire di una vita santa. Sin dai primi secoli della Chiesa ecco germogliare due leggendari purpurei fiori nei martiri Mariano Diacono e Laviero suo fratello, che si venerano nella città di Acerenza e di Tito.

Anche da Ripacandida giovani arditi nella fede partivano per la difesa del S. Sepolcro. Nel 1179 venne a fecondare la granitica roccia il profumo della virtù angelica nel diciannovenne pastorello S. Donatello.

Nel 1585 ebbe i natali Andrea Molfese, celebre per dottrina e santità; compose molte controversie, eletto arbitro dalla nobiltà e dal popolo. Di lui si conservano nella casa dei Rev. di Padri Pii dei SS. Apostoli in Napoli varie opere di morale e di diritto canonico.

Nella casa in Ripacandida, sopra una finestra nel marmo era scolpita la Croce dei Teatini con i seguenti Versi:

« Altius ascendet si servent tempora vires quo patriae poscit
Molphentiense decus ». « Tale è la patria in cui nacque il Servo
di Dio, Giambattista Rossi ».

Della vita e virtù dei genitori di Giambattista Rossi

Genitori del nostro Arciprete furono il Dottor Donatantonio Rossi, di Contursi, terra rinomata dell'antica Lucania, sulla riva del Sele, e Porzia, figlia del Dottor Donatantonio Baffari di Ripacandida, ambedue di famiglie distinte e decorate con lauree dottorali fin dai tempi dei Re Aragonesi.

La felicità maggiore della loro unione fu l'essere tutti e due adorni di singolare cristiana pietà.

La partecipazione quotidiana alla S. Messa e la visita al SS.mo Sacramento erano il loro impegno quotidiano. Ospitali verso i pellegrini dividendo con essi la loro mensa specialmente nella Festa solennissima di S. Donato del 7 Agosto, quando numerosi pellegrini accorrevano a Ripacandida e il loro cibo era di solo pane ed acqua. Devotissimi della Madonna ne commemoravano le vigilie e le feste con particolari esercizi di pietà e con digiuni.

Ogni giorno qualche povero era ospite di casa: in quello di S. Giuseppe si dava ad un vecchio, ad una donna ed a un figliuolo un pranzo abbondante servendoli a tavola personalmente, la moglie nell'apparecchiare la cucina ed il marito nel servirla a tavola. Esigente nell'educazione non tolleravano alcuna parola sconveniente. Uno dei figli che ardì pronunziare una parola irriverente verso un Santo, andò incontro ad una severa punizione per cui si richiese l'intervento dell'Arciprete Baffari, zio della madre, per ottenere il perdono del fallo.

Massima riverenza il Dottor Rossi nutriva verso l'Arciprete a cui chiedeva sovente perdono delle involontarie mancanze. Soltanto in una sola cosa fu ritroso nel compiacere lo zio; non ci fu verso per fargli maneggiare le armi per la caccia o agli uccelli

o alle fiere, mentre si adoperò instancabilmente perchè lo zio Arciprete desistesse da tale divertimento, a cui dedicava tanto tempo. Spiccò ancora nei genitori del Servo di Dio a meraviglia, la rassegnazione ed uniformità alla volontà di Dio; infatti la vocazione allo stato sacerdotale del figlio Giambattista aveva sconvolto il loro progetto di vederlo sistemato con una propria famiglia.

Con sublime eroismo passarono anch'essi attraverso le prove della calunnia e di atroci persecuzioni. Dopo tredici anni di matrimonio in cui ebbero cinque figli, vissero in perfetta continenza dedicandosi alla preghiera ed alla mortificazione. Alla morte del marito, Porzia Baffari visse per altri sei anni; vestì in casa l'abito salesiano, alimentando povere orfanelle abbandonate sulla strada. Quando non aveva altro da dare ai poveri, dava loro i suoi mobili anche di grande valore.

Umilissima nel suo tratto usava la carità a povere donne che per uscire in campagna non avevano a chi affidare i loro figli; lei stessa attingeva acqua dalla sua cisterna per fare il bucato e lavare i loro vestiti.

Cosa che poi diede anche motivo a suo figlio di umiliarsi chiamandosi: « figlio di lavandaia ».

Nella festa di S. Elisabetta il 19 Novembre del 1715 assistita amorevolmente dai figli sacerdoti volò al Cielo.

Alla sua morte scomparvero dal suo volto i segni della penosa malattia e lo squallore della vecchiaia di sessantatre anni.

Apparve serena nel volto da muovere a tenerezza e devozione anche il signor D. Giuseppe Teroni e Signora D. Giulia Gaudiosi sua moglie, Baroni di Ripacandida, che in quel tempo si trovavano in casa dell'Arciprete.

Fu sepolta nella Chiesa di S. Donato dei Frati Minori osservanti, mentre il marito fu sepolto nel Sepolcro.

Natali di Giambattista Rossi

Il venerabile Arciprete nacque a Ripacandida il 10 Marzo 1690 ed il 12 dello stesso mese, nella festività di S. Gregorio Magno, gli venne amministrato il Battesimo dall'Arciprete Baffari, suo zio paterno, nella Chiesa Maggiore di S. Maria del Sepolcro.

Padrino di battesimo fu D. Massenzio Manna, confessore dei suoi genitori e di tutta la famiglia, piissimo sacerdote, di vita interiore. La casa in cui nacque, divenne il Monastero delle Terebiane Scalze. Fin dalla tenera età era animato da spirito di penitenza, con punte di ginestre secche si disciplinava nel corpo. Congenita fu l'imitazione di S. Donatello Verginiano, suo concittadino, che per domare gli ardori della carne, s'immergeva nell'acqua fredda.

La cresima gli fu amministrata dal Vescovo di Melfi, Tommaso de' Franchi, nella Chiesa Parrocchiale il 31 Maggio 1694: funge da padrino l'arciprete del Casale della SS. Trinità, D. Domenico Baffari, parente di sua madre.

Semplice ed umile la sua infanzia, sovente si tratteneva in un angolo remoto sopra una torretta, in casa, con la punta dei chiodi trascorreva il tempo effigiando Crocifissi e Statuette della Madonna Addolorata e formando con rottami di creta celle di eremiti. Affetto dal male epilettico, che si manifestò nella notte della festa di S. Giovanni Battista, ne riuscì perfettamente guarito per voto fatto a S. Donato. Il giorno seguente i suoi genitori lo deposero sull'altare rivestito coll'abito bianco del Santo, verso del quale nutrì profonda devozione.

Fatto più grandicello aggiunse alle sue consuete discipline cilizi e severa astinenza.

Per molti mesi si astenne dalla mensa del padre e dello zio, credendo l'uno che mangiasse con l'altro, mentre il fan-

ciullo sulla sua torretta si cibava di poche castagne secche senza bere nè acqua e nè vino.

A testimonianza del suo maestro D. Francesco Antonio di Palma, di Atella, un suo alunno scoprì che Giambattista portava sul petto una cintura di spille di ottone intrecciate insieme.

Spesso con la penna, nel tempo libero dalle lezioni, formava immaginette che regalava ai condiscipoli.

Ritornando dalla scuola si ritirava a volte in Chiesa ed a volte in casa per attendere alle sue pratiche di pietà. In ricreazione, mentre i suoi compagni erano intenti al giuoco, egli si appartava per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e per la lettura di un libro di meditazione.

Nei giorni festivi intratteneva in casa sua alcuni suoi amici, tenendo loro dei sermoncini con tanta grazia e fervore da introdurli ad una vita devota.

Devotissimo di S. Pietro d'Alcantara ne subì l'influsso della sua spiritualità. Lo spirito d'umiltà aleggia nelle sue ispirate preghiere: « Signore purtroppo mi riconosco reo, perchè avendomi fatto conoscere fin dai primi anni della mia vita così grandi verità io non ho atteso a studiare quello che m'avete insegnato ».

La grazia divina ne plasmava la sua vita. Di temperamento irascibile s'esercitò nella virtù della pazienza e della mansuetudine sopportando i motteggi dei suoi due nipotini che convivevano con lui ed i rimproveri immeritati dei suoi parenti.

Gesù Eucaristico e vita interiore

D. Ignazio Fili della città di Altamura insigne Missionario della Congregazione dell'Assunta eretta nel Collegio Massimo della Compagnia di Gesù in Napoli, nelle sue peregrinazioni apostoliche, frutto di somma abnegazione, venne a Melfi, Rapolla e Ripacandida.

Quivi il suo sguardo profetico si posò sul nostro Giambattista che giudicò maturo per la prima Comunione ormai già settenne.

Di giorno in giorno aumentava il suo fervore per la vita di preghiera trattenendosi a lungo davanti al SS.mo Sacramento esercitando un beneficio influsso presso i suoi amici che erano affascinati dal suo esempio. D. Giovanni Signore, amico d'infanzia e futuro padre spirituale dell'Oratorio in Ripacandida rende testimonianza delle sue eroiche virtù. « Soleva andare con me spesso nella Chiesa del Carmine (sita fuori dello abitato) dove vi era un Eremita vecchio di circa settant'anni della città di Potenza per nome Fra Tommaso, e con quello egli soleva trattenersi discorrendo di cose spirituali, e molte volte gli diceva che invidiava la sua sorte, desiderando essere anche eremita.

Mi portava poi nel suo castagneto di S. Pietro ivi vi era in un pendio una grotta alta circa nove o dieci palmi: Un giorno mi disse: Facciamoci eremiti e sia la nostra cella questa grotta: Chiedendogli come faremo a mangiare mi rispose che durante il giorno avremmo atteso all'orazione e nella notte saremmo usciti a mangiare erba e radici di erbe; se si potevano mantenere in vita con le sole erbe tanti animali del mondo così pure noi avremmo potuto vivere. Che felice stato sarebbe il nostro, esclamava, se ci abbandonassimo in quel seno immenso della divina

Provvidenza dimenticandoci di tutto, anche di noi stessi ». Anche a Pescopagano, dove risiedeva sua sorella sposata col Dr. D. Cesare Araneo, il fanciullo era di edificazione sia per gli amici che gli tenevano compagnia e sia per le sorelle del cognato che esortava a rimanere in casa per attendere ai lavori domestici evitando pettegolezzi, causa di litigi in tante famiglie.

Ritornando a Ripacandida continuò a ricevere la SS.ma Eucarestia con ineffabile fervore rapito in intimo colloquio col divino Maestro.

Alla morte dell'Arciprete D. Giambattista Baffari suo prozio, da Napoli venne D. Giovanni Rossi, suo fratello maggiore, che di recente aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale con dispensa pontificia non avendo raggiunto il limite di età canonica. Col beneplacito del superiore generale della Congregazione dei Pii Operai, D. Antonio de Torres dietro richiesta del Vescovo di Melfi Antonio Spinelli, fu designato Arciprete di Ripacandida.

In questa circostanza il nostro Giambattista affetto dal grave morbo del vaiolo fu costretto per parecchi giorni a restare con le braccia incrociate e con le labbra chiuse, con indicibile sofferenza.

Appena convalescente il padre s'ammalò e prossimo alla morte dietro consiglio dell'Arciprete Rossi che aspirava di ritornare nella congregazione di Napoli, lo costituì erede universale di tutto il patrimonio, mentre le aspirazioni del fanciullo tredicenne erano per una vita religiosa.

Esercizio nelle virtù singolari

Desiderio di rendersi Carmelitano di S. Teresa

Licenza dei genitori

A quattordici anni, nel Marzo del 1703, entrò nell'ordine religioso.

Suo fratello D. Giovanni si decise a concorrere all'Arcipretura di Ripacandida, in questa circostanza venne in paese un giovane di Ruvo del Monte, di ottimi costumi desideroso della vita ecclesiastica, voleva abilitarsi alla predicazione. Era questi D. Domenico Carnevale che morì poco dopo già Arciprete di Ruvo. A lui l'Arciprete di Ripacandida raccomandò il nostro Giambattista perchè lo indirizzasse allo studio del latino.

Condiscepolo era anche il chierico Giovanni Signore che, testimone delle eroiche virtù così scriveva:

« In età di circa 14 anni comincio a darmi per leggere qualche libro spirituale, e fu la prima volta la vita di S. Gaetano, e chiedendomi se veramente la leggessi, mi rassicurai. Egli, tutto acceso di ardore nel volto mi diceva: facciamoci santi anche noi, chi ci trattiene dal farci santi?

Dio ci vuole santi: sancti estote. Mi parlava poi della brevità di questa vita, della vanità delle cose del mondo e che tutto il bene ed il vero bene era in Dio sommo bene; queste parole proferiva con tale veemenza che il suo volto diventava raggianti. Andavano in questo tempo a lezione del sig. Domenico Carnevale e con l'occasione della sua malattia soleva venirmi a trovare nel Cantone, luogo concertato tra noi, dove chi prima sarebbe giunto avrebbe dovuto aspettare e di là scendevamo sulla ripa prospiciente il panorama di Melfi. In quel luogo v'era un recinto di spine alte, che ci sottraevano alla vista dei passanti, in

mezzo alle quali v'erano spinelle mate dette frusciti, dei quali sogliono farsi le scope per raschiare le botti. Su di esse ci buttavamo, lui in un cantone ed io in un altro.

Faceva la preparazione della meditazione a voce alta affinchè anch'io lo seguissi, dopo leggeva il punto da meditarsi nel libretto di S. Pietro d'Alcantara, si meditava in silenzio.

Il tutto durava quasi un'ora in luogo penosissimo ed io non mi curavo delle punture delle spine e dei frusciti che mi apportavano un bruciore insopportabile. Per sentire maggiore pena e dolore, usava ogni mattina uno stratagemma ed era, che quando voleva leggere il punto della meditazione non ritrovava mai la saccoccia dove teneva il libretto, e si girava e rigirava più volte sopra le spine e s'insanguinava le mani.

Questo esercizio durò circa un mese, ma poichè la gente, vedendoci frequentare quella strada ogni mattina, per la curiosità veniva a spiarcì, ed egli accortesene, mi disse che quel luogo non serviva più, mi diede il libretto dei « Benefici di Dio del Padre D. Niccolò de' Ruggieri gran servo di Dio, della congregazione de' Pii Operai, affinchè avesse fatta in casa l'orazione senza uscir fuori. Nel Venerdì di Marzo nel ritirarci dal Convento di S. Donato, ove si faceva l'esposizione del Santissimo con il sermone, egli faceva passare tutto il popolo che ritornava a casa ed entrava con me, e con altri ragazzi nella Chiesa del Carmine che stava lungo la strada e ci faceva meditare quello che si era sentito dal Predicatore.

In questa età di circa quattordici anni bisogna convenire che le sue penitenze fossero grandi perchè di sua mano mi fece una disciplina di cordicelle ritorte, una crocetta di legno di di quattro dita con sette punte di chiodetti proibendomi di portarla al petto, perchè poteva offendermi e mi provvide d'un cilicio, un giorno mi portò alla Madonna di Ginestra, dove era un Eremita Siciliano che teneva manticetti e lavorava di ferri: a questo eremita diede quattro rotoli di ferro dicendogli di fargli

una piastra lunga un palmo e mezzo e larga un palmo. Parlarono poi in segreto e mi avvidi che doveva essere strumento di penitenza; in ordine alle sue penitenze era così segreto che non faceva sapere cosa alcuna, soltanto quella mattina che partì per Napoli venne a licenziarsi e mi regalò una disciplina di spago con tredici rotelle di ferro, ma la disciplina era tutta inzuppata di sangue ».

Questa vita che menò anche in fuuro recò vantaggio anche agli altri tre avendo sempre l'intenzione di entrare tra i Padri Teresiani.

Prima di parlare di questo sarà opportuno sentire dal medesimo Signore come spendeva in questo tempo le notti, suo fratello Arciprete si recò a Troia a tenere la Quaresima nel 1707, quando per desiderio del padre per diversi notti riposò nella medesima cameretta ».

Quando suo fratello Arciprete predicò in Troia, suo padre, per non farlo dormire solo, mi fece dormire insieme con lui: così trascorreva la notte: dalle tre che si ritirava nell'appartamento inferiore fino alle sei si facevano discorsi spirituali. Dalle sei alle nove si leggevano libri spirituali. Egli leggeva le opere di S. Teresa, di S. Giovanni della Croce ed a me faceva leggere gli esercizi di Padre Rodriquez e i disinganni del P. Francesco della Croce.

Alle ore nove io andavo a dormire, mentre egli restava nel padiglione, dicendomi di voler spegnere il fuoco, ma avendo osservato che non veniva a letto prima che mi addormentassi, quando mi risvegliavo, lo sentivo in camera fuori del letto, mi posi ad osservare quello che faceva e mi accorsi che si tratteneva all'oscuro mezz'ora nel padiglione, poi se ne veniva pian piano verso il letto; se mi ritrovava dormendo, come io fingevo per avvedermene, s'inginocchiava in mezzo alla camera, e poichè mi sorprendevo il sonno nello svegliarmi lo trovavo nella medesima posizione. Quando poi veniva

al suo solito pian piano, io lo chiamavo ed egli stendeva vestiti sul letto e vi dormiva per circa un'ora.

Pensai che egli dormisse il giorno e volli accertarmene per cui dopo la colazione del mattino andai spesso a trovarlo, ma appena mi sentiva vicino alla porta, l'apriva con una mano tenendo nell'altra uno dei suddetti libri per leggere, e così continuava a leggere in una posizione penosa, perchè stava diritto in piedi, appoggiato colle spalle al muro, ed ora con una gamba alzata, ora con l'altra, ma giammai sopra tutte e due stava fermo ».

Quando il fratello ritornò da Troia egli svelò il suo disegno di rendersi religioso dei Carmelitani Scalzi. Gli disse di non aver avuto mai intenzione di rimanere nel secolo e di aver conferito in merito alla sua vocazione con un Padre dei Pii Operai che era stato due anni prima col Padre D. Maurizio Filangieri dei Baroni della Pia e dei Principi d'Araniello e con altri per le Missioni a Ripacandida.

Le opere di S. Teresa, di S. Giovanni della Croce e di Padre Francesco della Croce avevano alimentato la sua vocazione.

Questo discorso fece impressione nell'animo del fratello che ricordava la sua irreprendibile ed edificante condotta per il passato ed era rimasto stupito al vedere le lettere del suddetto Padre Francesco della Croce, venerando religioso, e del frate Bernardo Maestro dei Novizi Teresiani, con i quali aveva tenuto corrispondenza in cui l'invitavano a Napoli.

Efficace fu la mediazione del sig. D. Antonio Maria Mainieri, Governatore Generale del Principe Doria di Melfi, con il quale Giambattista aveva avuto rapporti di amicizia.

L'Arciprete, ponderatane la delicatezza della vocazione confidatagli dal fratello, ne parlò con i genitori che ne diedero il consenso inchinandosi dinanzi alla divina volontà. Decisa la partenza, la madre gli regalò i suoi gioielli dicendogli:

« Questi, o figlio, erano conservati da me per la tua sposa, quando il Signore avesse voluto farmela vedere, ora che ha

disposto altrimenti, ne userete per il suo servizio ». Suo padre, dopo avergli dato la benedizione, come la madre, che egli ricevette in ginocchio baciandone i piedi, chiedendo perdono se in qualche cosa li avesse disgustati, l'accompagnò per un buon tratto di strada esortando il giovane a farsi santo, ed a ricordarsi di lui, ormai vecchio decrepito settantenne, ed infine lo sollevò da terra, dove si era prostrato, l'abbracciò e baciandolo lo benedisse; poi ritiratosi rimase a guardarlo da una finestra. Il giorno dopo la partenza il venerando genitore annotò:

« Il detto Giambattista, il 15 Ottobre 1707, di sua propria volontà, senz'altre pressioni, sebbene con molto mio dolore ed estremo cordoglio per non poterlo preferenzialmente godere, e non per altro fine, partì insieme con Giovanni altro figlio benedetto in eterno, ricevuta la mia benedizione, e della madre, per la città di Napoli in giorno di Sabato, festività di S. Teresa, per farsi suo religioso. Spero che si farà santo con l'aiuto di Dio, e così m'impetrerà il perdono dei miei peccati, ed altri beni spirituali e temporali ». Ed avendo descritto gli avvenimenti del suddetto Giovanni torna a scrivere di ambedue: « Faccio questa memoria, affinchè si sappia, che Dio benedetto di due soli figli maschi donatimi, ha permesso che uno ne fosse sacerdote secolare e l'altro regolare, affinchè attendano al suo servizio, del che io mi sento contentissimo sebbene la discendenza mascolina ed il cognome di mia famiglia restino estinti in Contursi, mia patria carissima con tali miei diletteggianti figli, e prego Dio che li faccia santi per sua santa Misericordia ».

Nel Convento dei Padri Teresiani a Napoli

Partito con la benedizione paterna i due fratelli, fecero un felice viaggio; sembrava che il nostro Giambattista fosse così assorto in Dio da non lasciarsi distrarre dalle novità cittadine.

Passata la città di Avellino sulla salita di Monteforte, d'onde si scorge Napoli, dal fratello gli fu additata la città regale che non potè osservare bene per difetto della sua vista.

A Napoli entrarono per porta Capuana attraversando le strade più rinomate della città. Nel giorno seguente furono al convento dei PP. Teresiani.

Commovente fu l'incontro col vecchio Fra Francesco della Croce che abbracciò il neo religioso bagnandolo di tenerissime lacrime. Nella cameretta del P. Provinciale s'incontrò col Maestro dei Novizi e con un altro Padre ch'era stato Predicatore nella Quaresima a Contursi, il quale sentendo che era figlio del Dottor Donato Antonio Rossi di quel paese riferì che ivi il suo nome era venerato e decorosa la sua famiglia a cui aggiunta la sua singolare modestia, la purezza che gli splendeva sulla fronte, l'umiltà ed il fervore con cui chiedeva il Santo Abito, con somma gioia lo accettarono quale novizio.

Il Padre Provinciale a norma delle norme statutarie, chiese sei mesi per decidere definitivamente sul neo religioso, ma il fratello gli fece presente che non avrebbe potuto risiedere a Napoli per un periodo di tempo così lungo per cui il superiore replicò « or via quello che si doveva fare in sei mesi, si faccia in sei giorni »; pertanto si facesse vedere ogni mattina nella Chiesa del Noviziato di Chiaia ove si dovevano prendere i voti religiosi e gli assegnò i nomi dei Santi di cui uno scelto dall'interessato e l'altro preso dal Santo della giornata in cui si sarebbe vestito.

Cominciò subito di buon mattino, il giorno dopo, a portarsi a Chiaia, ove dai gentiluomini paesani che si trovavano a Napoli si assunse la solita informazione sui candidati alla vita religiosa.

Indi furono invitati dal fratello molti parenti e conoscenti in Napoli.

Il Signore che per altra strada voleva il Santo e Fondatore d'un Monastero di Religiose Teresiane, non l'aveva predestinato Teresiano, permise, ch'essendogli stata osservata la sua miopia, poichè servendo le Messe e volendo accendere le candele dell'Altare, ora dava nei fiori, ora nei quadri per cui il P. Fra Maurizio, religioso anziano di quel convento, si oppose fermamente alla permanenza del novizio.

A favore di Giambattista si pronunciò il ven. Padre D. Antonio de Torres il quale fece osservare che per i religiosi era meglio essere ciechi che veggenti, poichè egli stesso era a conoscenza della profonda vita interiore del giovane.

Le ragioni addotte non valsero a rimuovere dal responso negativo il Maestro dei Novizi per cui l'Arciprete di Ripacandida affidò il fratello al signor D. Carmine Giannini, che era loro congiunto, già avvocato divenne sacerdote ed introdusse il nostro Giambattista nell'Oratorio di S. Giorgio Maggiore guidato dal venerabile P. Ludovico Sabbatini di santa vita.

Sua dimora ed occupazione a Napoli

A Napoli esemplare per la pietà fu nell'Oratorio della Purificazione di S. Giorgio Maggiore. Attese anche allo studio della Retorica e delle Istituzioni Civili sotto la guida del sig. D. Carmine. Molto agitato di spirito fu nei primi giorni per il diniego dei Padri Teresiani per cui tentò di appagare il suo desiderio per una vita religiosa appellandosi a diversi ordini religiosi quali i Certosini, i Camaldolesi, i Padri Cappuccini ed i Padri di S. Pietro d'Alcantara di cui conosceva bene Fra Giovanni Giuseppe della Croce.

Ritornò la calma nel suo animo quando Mons. D. Agostino Giannini, Vescovo di Lettere, amico di D. Carmine lo rassicurò come egli stesso attestò: « Con volto allegro stese la mano sul mio capo e mi disse: sarete Sacerdote. Subito si dileguarono i pensieri che mi angustiarono e trovai pace ».

Salutare gli fu la direzione spirituale di D. Filippo Cota, uomo celebre in Napoli, per la bontà di vita e per la guida delle anime e per aspre persecuzioni con somma pace ed eroica pazienza sofferta. Giambattista alternava lo studio con frequenti visite al SS. Sacramento, fissando l'occhio sugli apparati delle Chiese e tenendo l'orecchio alla musica sacra. Con somma devozione ascoltava i sermoni e prendeva parte agli Esercizi Spirituali in S. Giorgio ed in S. Nicola alla Carità. Alieno dalle conversazioni inutili, non prese parte ad alcun divertimento; di tanto in tanto entrava dove si dipingeva e si scolpiva per la naturale propensione che ebbe fin da fanciullo per cui dipinse e scolpì belle Immagini e fece dei ritratti con la semplice carbonella. Della sua vita in Napoli ebbe a dire il sig. D. Carmine Giannini, dopo la sua morte. « Io lo riconobbi sempre per un Angelo, dedito all'orazione, affezionato al silenzio, lontano da ogni conversazione inutile, nè mai vi conobbi alcuna azione sconveniente ».

Richiamato in famiglia, diventa Sacerdote

Al fratello Arciprete rincresceva la solitudine per la morte del padre per cui la famiglia sentiva il bisogno di assistenza.

Giambattista fu richiamato da Napoli con l'intento d'indurlo a contrarre matrimonio. Ubbidì prontamente e, ricevute le direttive del suo padre spirituale sul comportamento da tenere in famiglia, partì alla volta di Ripacandida.

In famiglia vestì l'abito secolare per assecondare il desiderio del fratello ma moltiplicò gli esercizi di penitenza. Trovandosi a Pescopagano in casa di sua sorella, in tempo d'inverno, frequentava assiduamente la Missione predicata dal sig. D. Carmine Giannini.

Usciva di chiesa alle quattro di notte circa ed intirizzito dal freddo si portava in camera dove si svestiva e indossando la sola camicia faceva le sue lunghe orazioni. Sorpresolo la sorella una volta stupito di vederlo così: « Come, gli disse, in tal maniera a tremar di freddo? perchè non al fuoco? perchè non coprirsi con la veste di camera? ». Il fratello con calma rispose: « Non è piaciuto al corpo per comparsa con vestito galante? Ora la paghi ».

Come secolare non poteva entrare in sagrestia dove tenevano le meditazioni i Sacerdoti, si fece dare in prestito da un frate laico dei Minori conventuali del convento di S. Donato, il mantello col quale coprendosi, non riconosciuto vi entrava e si poneva in un angolo a meditare. In famiglia era sollecitato a porre termine agli studi legali iniziati in Napoli; il giovine aveva compreso le ragioni delle premure dei parenti e confidò le sue apprensioni al Direttore Spirituale che lo esortava a confidare in Dio ed a continuare a studiare perchè la dottrina e la preghiera erano necessarie per il servizio di Dio.

Quando aveva parlato di cose spirituali con i parenti secolari, con una sua zia Benedettina in Atella e con la Badessa di quel Monastero il padre spirituale diede il suo giudizio: « L'operato nella casa delle vostre sorelle e parenti è stato ottimo, misto a discorsi spirituali. Con altri nelle conversazioni siate riservate nel parlare. Quello che avete operato con la vostra zia Benedettina e con la Signora Badessa l'approvo, mentre non vivono nel secolo ».

E poichè aveva egli stesso scritto libri, soggiunse: « Leggete la Vita di S. Gertrude, il De Kempis e quando vi sentite mosso alla vita interiore ed agli affetti di volontà, così potrete leggere ancora altri argomenti inerenti al nostro stato e studiate quel che comanda il Signor vostro fratello ed attendete allo studio non per curiosità e per dominare gli altri ma per proprio profitto spirituale ».

Alla madre che talvolta gli parlava di matrimonio facendogli il nome di qualche fanciulla di riguardo egli rispondeva che non l'aveva mai conosciuta e mai guardata come altra donna, perchè voleva essere sacerdote.

Arrivò in Ripacandida in Santa Visita Mons. D. Antonio Spinelli, Vescovo di Melfi che dopo la Cerimonia in Chiesa fu invitato alla casa dell'Arciprete come di consueto. Entrando fu la prima domanda « Quando penserete di dar moglie a vostro fratello? ». L'Arciprete lo pregò di esplorare la volontà del giovine. Il Vescovo lo chiamò in disparte e dopo averlo ascoltato gli consigliò di raccomandarsi al suo patriarca S. Gaetano e di digiunare i mercoledì precedenti alla sua festività e che nel giorno della sua festa sarebbe andato a trovarlo in città per la soluzione definitiva del suo caso.

Subito ne informò il suo Direttore che gli rispose: « Per quanto mi riferite di Monsignore, fate il mercoledì di S. Gaetano, perchè di questo Santo sono molto devoto e gli debbo molto, ed appigliatevi allo stato che Dio vi ispirerà.

Del resto io prego il Signore che vi assista in tutte le sue operazioni da fare in ogni tempo e stato, il suo divino volere: la vostra Sig. non attenda ad altro se non maturarsi in quello che fa, e non lasci quanto intraprenda a fare, sebbene non vi aggraviate: fate poco per poter perseverare a fare molto ». Qualcosa di soprannaturale si verificava nel santo giovinetto come si rileva dalla stessa lettera: « quello che vi successe per il ricordo delle Stimate di S. Francesco fu avvertimento alla vostra anima ».

Nella festa di S. Gaetano fu ricevuto dal Vescovo di Melfi il quale dopo averlo confessato gli amministrò la S. Comunione e scrisse al fratello che trattasse del matrimonio la cui conclusione sarebbe stata segno della volontà di Dio. Al ritorno a Ripacandida l'Arciprete gli descrisse le buone qualità di una giovane con una dote lusinghiera.

Egli si limitò a dire « faccia V. S. », alla madre disse: « Non se ne farà per niente, sarò Prete ». La stessa è la risposta per altre due giovani propostegli in matrimonio. Suo fratello prese un'improvvisa soluzione, chiamò Giambattista e gli disse di recarsi a Melfi per chiedere al Vescovo la Tonsura poichè si era verificata la volontà di Dio che lo voleva Ecclesiastico.

Ammirabile è la condotta della Divina Provvidenza negli altissimi suoi disegni! Partì subito per prostrarsi ai piedi di Mons. Spinelli pregandolo che per l'amore di S. Gaetano sollecitasse l'adempimento del Divino Volere.

Con lagrime di tenerezza il Vescovo congratulandosi con il giovine firmò il rescritto per l'ammissione agli ordini sacri.

Universale fu la meraviglia dei suoi paesani quando avvennero le pubblicazioni per il conferimento della sacra Tonsura.

Il gentiluomo Giovanni Andrea Liroy, credendo di fare un servizio all'Arciprete, si portò a Melfi per porre impedimento poichè era l'unico erede della nobile famiglia Rossi.

Il Prelato esaminata la vera vocazione del giovane, verificatisi i segni così chiari di Dio, esortò il gentiluomo a non opporsi all'altissima Divina Provvidenza. Lo stesso ritornato in paese, convinto del responso del Presule, riuscì ad acquietare tutti i suoi congiunti.

Nel giorno di Martedì, festa della Natività della Madonna dell'anno 1711 nella Chiesa delle Monache Francescane di Melfi, Mons. Spinelli conferì la Chiericale Tonsura al giovine che era lietissimo dell'evento anche perchè era la Festa della Vergine SS.ma. Ebbe la consolazione di Vederlo anche Suor Maria Battista di Vito, cugina di sua madre, religiosa in quel monastero, la quale poi gli sarà di valido aiuto nella fondazione delle Suore Carmelitane a Ripacandida. Nella Domenica seguente, 13 Settembre XVI dopo la Pentecoste, ricorrendo il Vangelo «Amice ascende superius» ricevette gli altri quattro ordiniminori da Mons. Cerbini, Vescovo di Lavello, nella Chiesa Parrocchiale di Barile, dove si trovava quel Prelato per cambiamento di aria, dal titolo di S. Nicola. Nel Sabato seguente della Quattro Tem-pora dello stesso mese, in cui si leggeva nel Vangelo la parabola del solerte Vignaiuolo che salvò dal taglio fatale l'inutile fico, ricevette il Suddiaconato nella Chiesa Maggiore della stessa terra sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, da cui riconobbe la grazia con tanto ambita d'essere con questo Ordine Sacro liberato dal pericolo di un futuro matrimonio.

In queste circostanze col fratello Arciprete era ospite in quella casa della cognata della loro sorella, la quale gli aveva offerto in isposa la figlia.

Al più presto informò della sua Ordinazione il suo Direttore Spirituale il quale da Napoli gli rispose «Fratello in Cristo carissimo ho goduto nel ricevere la sua bella notizia, non avendone ricevuta altra lettera, e non so se egli recapitata un'altra mia scrittagli.

Lodo sempre il Signore, che non lascia di custodire i suoi, ed eseguire i loro buoni propositi. Certamente mano di Dio è stata di toccare e spingere la volontà dei vostri desideri.

Tocca a voi compiere con obbligazione e ringraziamenti e di corrispondere secondo il suo stato ».

Il giorno 12 Marzo dell'anno seguente, Festa di S. Gregorio Papa, in cui egli ricevette il Battesimo, nel Sabato delle Quattro Tempora dopo le Ceneri, in cui si leggeva il Vangelo della Trasfigurazione di Nostro Signore, fu ordinato Diacono da Mons. Spinelli nella Cappella Vescovile dell'Episcopio di Melfi, e nella medesima Cappella il 1° Aprile dell'anno successivo, con dispensa Apostolica per l'età, nel Sabato Sittientes dallo stesso Presule fu ordinato Sacerdote.

Contava 23 anni e ventuno giorni. Nel Venerdì seguente, anniversario della sua nascita, festa dei Sette Dolori di Maria Santissima, di cui fu devotissimo, celebrò la sua prima Messa.



Chiesa del Carmine

Preparazione remota all' Ordinazione Sacerdotale

PRIMA MESSA

La Chiesa di S. Maria del Sepolcro in Ripacandida, al tempo del Cardinale Acquaviva Vescovo di Melfi e poi trasferito allo Arcivescovado di Napoli, fu edificata al centro del Paese, accanto al Castello ove prima era una Cappella della Vergine e Martire Santa Caterina. In essa si associò il Clero di Ripacandida, che prima era diviso in due Chiese Parrocchiali: S. Bartolomeo e S. Nicola.

La nuova Chiesa divenne ricettizia di tutti gli Ecclesiastici di cui fu capo l'Arciprete, decorato coll'almuzia sulla cotta, che al tempo di Mons. Mondilla Orfini, nipote di Benedetto XIII, fu mutata in Rocchetto e Cappuccio.

A servizio della Chiesa venne designato il nostro Giambattista insieme ad altri tre confratelli. Di buon mattino si recava in Chiesa per dare il segno dell'Aurora con i rintocchi della campana; quando non era di turno e confratello lo trovava già in attesa. Si tratteneva lungamente per dare il segno di mezzodì; ritornava all'ora del Vespro per il segnale dell'Ave Maria.

Si prostrava lungamente presso il SS.mo, con la faccia a terra e si fermava in preghiera presso l'Altare della Vergine SS.ma di cui era devotissimo.

Attendeva alla pulizia degli Altari, delle mura e del pavimento scrupolosamente, ripuliva le lampade, e tutto faceva col capo scoperto immerso nella Divina Presenza.

Volentieri suppliva alle incombenze dei suoi compagni per le cui negligenze sopportò i rimproveri del fratello Arciprete

senza scusarsi come se fosse egli il colpevole. Singolare era la riverenza e l'ubbidienza verso i Sacerdoti. Di propria mano restaurò l'immagine di Nostra Signora del Sepolcro e molti quadri emulano il pennello di sig. Andrea Miglionico.

Lavorò a mosaico con pietre bellissime, immagini nella balausta dinanzi all'Altare Maggiore e disegnò quelle di legno nel pulpito.

Sua costante preoccupazione era il raccogliere in Chiesa i fanciulli per la catechesi e dopo il lavoro incessante del giorno impiegava la maggior parte della notte nella meditazione.

Sua costante tensione era verso la meta: il Sacerdozio, il Sacrificio Eucaristico. Il suo pensiero s'immergeva in Dio: « Voi ben conoscete Signore quanto sia necessaria all'anima mia l'esecuzione di tali proponimenti, affinchè goda i frutti del mistico sacrificio. Signore Voi anche conoscete assai bene la mia insufficienza per il gran numero delle mie colpe e somma ignoranza, perciò per giungere al fine dovuto, datemi la grazia di fare, giacchè m'avete concessa quella di conoscere: ve la chiedo per i meriti della vostra SS.ma Madre e per l'amore, che sentirono le viscere della vostra misericordia infinita quando dal Cielo scendeste in questa misera terra a dar la vita per salvar l'anima di questo servo vostro, che volete arricchire con tesoro così incomparabile di dignità così eccelsa, col farmi Sacerdote; perciò vi prego che quest'alto disegno non sia per i miei demeriti per irritare la vostra Giustizia, ma io viva in modo che sia trofeo della vostra infinita misericordia ».

Bellissime solo le sue riflessioni sulle singole parti della Messa:

« Considerate secondo la debolezza del mio spirito queste parti, mi hanno dato gran lume per conoscere quanta devozione ed umiltà specialmente si richiede nell'anima del Sacerdote dovendo trattare da solo a solo colla Maestà di Dio fin dentro i suoi tabernacoli.

Infatti l'anima mia conoscendosi carica di tante colpe, sepolta nel profondo dell'ignoranza, avvolta tra tenebre oscurissime, non ardirebbe accostarsi con tratto così familiare con il Signore, ma ho conosciuto che sapendo Egli tanto bene la miseria umana, mi provvede con applicarmi il merito suo infinito. Però gli Angeli del Cielo si stimano assai fortunati, subentrando per noi a dar lode e gloria ad onore del comune Creatore. Anima mia da questo apprendi quanto devi essere obbligata a così nobili spiriti, che fanno le tue parti col tuo Dio e proponi con tutto l'affetto possibile di pregarlo ad assistervi affinché non sii tu manchevole in tanto affare.

Pensa che celebrando la Santa Messa si apprende anche tutto quello che appartiene alla Santa e sana Dottrina, come dalle lezioni dei Profeti e dalle Lettere dei S. Apostoli: anzi passa più oltre e vi troverai la stessa sapienza del Padre che nella Cattedra del Vangelo t'insegna quello che devi credere, sperare ed operare.

Qui così anima mia fa pausa e riconosci la grandezza del Divino favore che ti chiama nel celebrare la Messa alla scuola di così savio Maestro, onde riconosci che grande sarebbe la tua pazzia se non apprendessi la lezione, oppure, che Dio non voglia andassi in cerca dell'umana sapienza che altro non è che somma ignoranza ».

Umiltà e desiderio di santità sono i suoi ideali.

« Signore purtroppo mi conosco in ciò reo, avendomi voi fin dai primi anni della mia vita fatto conoscere sì grande verità, ed io ingratisimo alle vostre grazie mi sono accontentato di perseverare nell'ignoranza piuttosto che attendere a così sovrano studio: onde fermamente propongo da oggi in avanti non aver altro per maestro, nè altro per esemplare che Voi.

La vostra umiltà mi farà conoscere la mia bestiale superbia; la vostra ubbidienza mi sarà regola per non assecondare il mio proprio giudizio.

Insomma le virtù praticate da Voi mi saranno guida e luce affinché non viva discordante dalla vocazione, nella quale mi avete messo, che avendo anche per fine la salvezza delle anime, richiede anche che tutto mi consacri per loro ».

La presenza della Vergine SS.ma convalida i suoi propositi.

« Vergine Santissima Madre dei Credenti proteggete questi sentimenti concepiti e con il vostro potente patrocinio assistetemi, affinché non resti, non adempiendo i miei doveri, l'onore vostro Padre, Figlio e Sposo oltraggiato ed offeso ».



Ripacandida 1974 - Interno Cattedrale

Infermità ed agitazione di spirito.

Eroiche virtù

Prossimo al Diaconato s'ammalò gravemente col pericolo imminente di vita.

Per una sincope sofferta il fratello si accorse che teneva sul petto una Croce fatta di piccoli chiodi per cui pensò di toglierla.

Quando si ristabilì in salute il Direttore spirituale consentì di rifarsela. Appena convalescente, sua madre si pose a letto per grave infermità non contento del servizio prestato da alcune domestiche si attendeva personalmente alle cure del caso preparandole anche il cibo che porgeva di sua mano, accorrendo spesso anche di notte per prodigarle i suoi amorevoli servizi. Già Sacerdote, nell'ultima infermità della madre, fu sempre al suo capezzale fino all'ultimo istante per accompagnarla con le sue fervorose preghiere alla dimora eterna.

Furono questi momenti delicati e dolorosi. Il peso degli affari domestici ricadde sulle sue spalle. Afflitto da tante angustie tuttavia il suo animo era rivolto a Dio; egli stesso dopo la sepoltura della madre scriveva al suo Direttore spirituale:

« Mi è restato il peso domestico, eppure vi ritrovo il Signore, come io fossi puntuale ed osservante essendo frequenti le occasioni per esercitare le virtù ». In analoghe circostanze fu tale eroica la sua pazienza che un suo amico dichiarò che mai si accorse di un minimo segno d'impazienza.

Con le persone di servizio dimostrava grande affabilità dimostrando comprensione e compassione donando il suo aiuto quando il caso lo richiedesse.

Obbediente al minimo cenno del fratello che a volte gli muoveva dei rimproveri anche in pubblico non proferiva mai

parola in difesa del suo operato serbando ineffabile calma nelle umiliazioni subite.

I poveri erano la parte eletta del suo cuore, ad essi era riservata la parte del suo patrimonio familiare che amministrava con disinteresse.

Lo zelo per la salvezza delle anime non gli consentiva tempo libero per cui durante la notte si dedicava alla preghiera come fu osservato dal sig. Gennaro Lancetta uno degli stuccatori che lavoravano nella Chiesa e dormiva in casa loro; vedendolo ogni sera ritirarsi all'oscuro in una camera remota e non uscirne che a mezzanotte gli venne la curiosità di osservare che cosa facesse: vi entrò improvvisamente col lume e lo trovò disteso a terra con la Croce sulle braccia. Pertanto suo fratello gli aveva confidato di voler richiamare un suo nipote di ventidue anni per dargli moglie a cui affidare le cure della casa. Giambattista turbato nello spirito ne scrisse al padre spirituale:

Perchè mio fratello una sola volta par che mi abbia voluto comunicare i suoi disegni che tiene per questa Casa, non informi ai miei, tenendo egli pensiero di portarsi ad aprirla per mezzo di un nipote di nostra sorella uterina, col proposito di dargli tutto, affinchè vi possa fare domicilio; io col mio silenzio ho dimostrato poca soddisfazione per questa decisione.

Padre carissimo, il mio fine sarebbe della mia porzione impiegarla in aiuto degli studi di diversi nipoti che ho e posso avere di due sorelle sposate, di più avrei desiderio quando V. R. me l'approvasse, per cose che riguardano il servizio di Dio, così in vita come dopo morte dividerlo a povere verginelle e devote Vedove che in questo paese non mancano anime di buona volontà e costumi che vestissero un abito religioso nelle loro povere case, se avessero qualche sussidio. Fa compassione vedere povere zitelle che a causa della loro miseria non prendono marito, esposte a molti travagli per mancanza di aiuti. Io temendo per ciò che può essere, confesso il vero, ho sentito grave ripu-

gnanza da turbare l'anima: ma io non voglio gravare l'anima mia di maggiori ostacoli per le sue operazioni. Grazie al Signore già mi sono tranquillizzato col rimettermi in tutto e per tutto a quando V. R. mi comanderà, perchè mi è sembrato che la mia inquietudine sia fomentata da qualche avversione che avessi con quel nipote.

Ma per amore della virtù più soda e per potere in questo poco imitar Gesù Cristo mi rimetto, come ho detto, e con questo sentimento già godo la mia pace ed indifferenza per quanto mi sarà comandato.

Ritrovo bensì grave incomodo di avere da coabitare con donne, preso che avrà moglie, e di diverso modo di vivere ed essere costretto ad acquistare e trafficare per loro. Il Signore mi faccia fare la sua SS.ma volontà, Amen.

V. R. al solito mi comandi pure per la maggior gloria del Signore, il quale mi ripaga col farmi sentire la sua protezione immediatamente che mi metto nelle sue mani e guardo quel che da me solo posso, e quel che colla sua assistenza sono capace di operare ».

La vita interiore del Servo di Dio è in stridente contrasto con le mondane abitudini del nipote dedito ai divertimenti, amante del ballo, della scherma e di altri giochi pericolosi per l'anima e per il corpo.

Turbato nello spirito scrive al suo direttore:

« Padre, in caso che il mio disegno non fosse secondo la gloria del Signore, desidero licenza, se pur'è Dio che mi fa avere tal desiderio, andare a Napoli.

Dio però mi liberi da ciò, se fosse per esimermi dalla soggezione a mio fratello; atteso che quante volte sono tentato di ciò, con fare opposte deliberazioni con risoluzione di stare sempre soggetto e non secondo il mio gusto, mi acquieto e ritrovo il Signore.

Illuminatemi perchè non so se questo solo abbia ad essere il termine della mia vita attiva, essendo inetto per ogni altra cosa e sciocco e perciò inutile ». Che cosa pensava di fare a Napoli?

« Il vivere, o per dir meglio, il modo da tenere in Napoli sarebbe dopo la Messa e studio esercitandomi nell'ospedale a servizio degli infermi sia nel corpo che nello spirito, d'istruire gli ignoranti, consolare gli afflitti, aiutare i moribondi e dare un senso per tali opere al mio vivere.

Tutto però se così sarà la volontà del Signore ».

I suoi scritti rivelano il suo anelito per volare alla perfezione. Ritorna la calma nel suo animo quando gli perviene la risposta alla sua lettera « Statevi tranquillo, lasciate fare a Dio ».

Tanto bastò per proseguire a fare quello che faceva prima e tranquillo nel suo spirito rispose al Padre spirituale:

Padre carissimo, io seguo il mio cammino con somma consolazione e pace dell'anima mia, onde non posso altro desiderare se non che V. R. mi raccomandi sempre al Signore affinchè non permetta che mai l'abbia ad offendere.

Sono un miserabile perchè non sono esente da infinite colpe veniali.

Grazie al Signore la volontà non ve la vedo affezionata ed inclinata ».

Quali colpe veniali erano queste se la volontà costantemente le abborriva? E' ancora di questo periodo un'altra lettera in cui rende edotto la sua guida illuminata delle sue aridità di spirito.

Dice di essere soggetto alla concupiscenza ed essersi visto nell'orlo del precipizio, per essere stato troppo debole per aver mangiato la frutta dopo il pranzo, per cui chiede licenza di astenersene anche durante i pasti.

**Per ubbidienza si dedica
alla Predicazione della Divina Parola.**

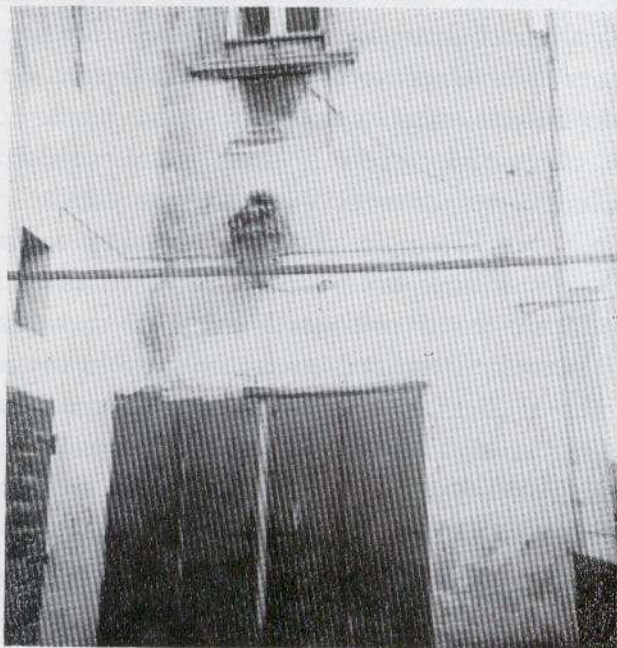
**Pensa di costituire un Sacro ritiro
per le fanciulle povere.**

Sua costante preoccupazione era iniziare ai Sacramenti col grave senso di responsabilità i suoi fedeli. Tanto gli sta a cuore l'educazione religiosa dei bambini che accorrevano in Chiesa per il catechismo. Nelle frequenti assenze del fratello Arciprete si dedicava alla catechesi agli adulti che avviava all'orazione mentale. Così scrive al suo direttore spirituale: « Vi è un gentiluomo vedovo, che si è dato alla vita devota e mi prega di voler indirizzarlo alla meditazione, perchè tutto nelle orazioni vocali ha fatto finora il fondamento della sua vita devota. Io, che conosco le mie miserie, temo azzardarmi senza comando di V. R., tanto più, che parmi correre in male, ed offesa della ubbidienza, ne imploro il responso di V. R., mentre adesso lo vado trattenendo più con l'esempio che col frequente conferire ». Il suo direttore spirituale era ben lieto di felicitarsi per lo zelo del suo penitente a cui nell'agosto del 1715 scriveva: « Ho ricevuto tutte le vostre lettere ed ho saputo tutte le vostre applicazioni in ordine al Signore, ed al profitto delle anime e ne godo molto. E benchè si occupa molto tempo in quelle, la retta intenzione e la gloria di Dio deve essere lo scopo di fruttificare per sè e per gli altri ».

Il Papa Clemente XI indisse pubbliche preghiere a cui erano annesse relative indulgenze quando i Turchi invasero tutta la Cristianità.

In questa circostanza Giambattista tenne gli esercizi spirituali a tutti i fedeli nella Parrocchia di S. Maria del Sepolcro e ne informò il Padre spirituale: « Padre confesso il vero, che non sono adatto per la mia ignoranza raccomandami caldamente al Signore, affinchè almeno m'impieghi in simile servizio che sia gloria sua. Con questa occasione ho sperimentato quanto giova l'ubbidire, atteso che l'anima gode pace grande, perchè quello che fa, le viene comandato dal suo Signore, per mezzo dell'ubbidienza.

Oh! Dio mio! quando sarò ubbidiente come voi fino alla morte di Croce col totale e puro patire per maggiormente fare la volontà vostra ».



Ex monastero
delle Teresiane
in Ripacandida

Con profondo spirito di umiltà accettò di tenere una Missione anche a Ginestra che raggiungeva ogni mattina percorrendo a piedi circa cinque chilometri sopportando gravi disagi a causa della pioggia e della neve.

Copiosi sono i frutti del suo zelo apostolico. Era suo desiderio costituire un ritiro per le ragazze che erano esposte a gravi pericoli.

Il fratello pensava di adibire a tale scopo un luogo aderente all'antica Chiesa Parrocchiale di S. Nicola.

Il disegno non ebbe immediata esecuzione perchè urgevano lavori di restauro alla Chiesa Parrocchiale di S. Maria del Sepolcro dove erano custodite le reliquie del Diacono S. Mariano, cittadino di Ripacandida e poi furono trasferiti nella città di Acerenza.

In assenza del fratello restaurò le mura, elevò quattro pilastri dove poggiavano i relativi archi.

Di ritorno, il fratello lo rimproverò per l'opera intrapresa.

Giambattista sopportò le umiliazioni con animo sereno, senza scusarsi; fece ricoprire la Chiesa, a tetto, secondo il suggerimento del fratello, subendo ingiurie ed invettive da parte dei cittadini e forestieri, per non aver portato a termine il suo primitivo progetto.

Il Signore vegliava sul suo servo che avrebbe speso le sue energie per la fondazione del Monastero delle Teresiane per cui avrebbe devoluto tutte le sue sostanze nonostante la ritrosia del fratello a cui replicava:

« Io dispongo del mio;

« Io voglio spederlo a mia soddisfazione e gusto. Sono Padrone, non ho tutore, o curatore a cui debba stare soggetto ».

Giambattista Arciprete di Ripacandida

Chiamato suo fratello Arciprete da Mons. Cavalieri, Vescovo di Troia a concorrere all'Arcidiaconato della sua Cattedrale nel 1719, Mons. Spinelli gli conferì la facoltà di ascoltare le confessioni di ambo i sessi.

Rimasto solo in casa volle colmare il vuoto della solitudine progettando di entrare in un'ordine religioso. Conferì in merito col Sig. D. Filippo Cota che dimorava a Foggia. I Disegni del Signore erano diversi; infatti Mons. Vescovo Spinelli gli affidò la Parrocchia di Ripacandida.

Della presa di possesso nel Maggio del 1721 ne scrisse il Cota :

« Godo sommamente, che il Signore con gusto ed allegrezza universale abbia fatto sortire il vostro possesso nella congiuntura avvisata di S. Donato : ho conosciuto veramente che il Signore vi ha chiamato, pertanto abbia memoria continua verso di esso, perchè i ministeri l'avete sempre per le mani, e potete sempre stare in Dio e pregare il Signore perchè con questo ricordo l'anima può sempre avanzare nel Divino servizio ».

Nella sua vita attiva pastorale intensa è la sua Vita interiore di cui scriviamo alcune note: « Propongo di aver miglior cura dell'anima mia, ed usare attenzione e servitù puntuale coll'adorabilissimo Gesù, amico vero, e tanto fedele e per meglio eseguirlo, praticare il distaccamento da tutto il creato, e sensibile, la mortificazione perfetta delle passioni e proprio genio, e per camminare in verità ed umiltà di cuore, attendere alla Orazione, anche per maggiormente ricevere infiniti tesori nel Sacrosanto Sacrificio, e piacendo al Signore con

questo registro servire a vantaggio del Prossimo per gloria della Divina Bontà ed in particolare per dar gusto a Gesù Cristo che per le anime si lasciò crudelissimamente configgere in Croce.

Prego la SS.ma Vergine perchè mi ottenga la grazia di eseguire questi propositi ».

La Vergine lo esaudì poichè eseguì puntualmente sempre meglio quanto propose risultandone quella gloria a Dio, quel gusto a Gesù Cristo, quel vantaggio al Prossimo per tutta la sua vita.

Soddisfa all'obbligo della Residenza nella Parrocchia

Benchè avesse due sorelle sposate in Rapolla, raramente andò a farle visita.

Quando si recava a Melfi passava fuori le mura di Rapolla.

In una di queste sortite incontrò un giovane che temeva di essere sbranato dai cani che guardavano le pecore. L'Arciprete lo invitò a montare sul suo cavallo fino alla fiumara di Ripacandida arrivando a casa a quattro ore di notte. Nessuna occasione al di fuori di una precisa necessità della Chiesa valse a distoglierlo dalla sua residenza.

Qualche volta pernottò presso sua sorella vedova in Pescopagano. Raramente si recava presso qualche Santuario per venerare le reliquie dei Santi.

Il Sacerdote D. Francesco Diego attesta che un giorno di S. Bartolomeo Apostolo accompagnò l'Arciprete presso la Chiesa dei PP. Cappuccini, alla grotta di S. Michele. Poco discosto da Rionero, a circa 11 chilometri da Ripacandida, proseguì il viaggio a piedi nudi verso il Santuario.

Fatte le sue orazioni prese la via del ritorno.

Vane furono le preghiere dei PP. Cappuccini per indurlo a pernottare nel convento. Ma egli si scusava dicendo che non poteva rimanere lontano dalla Parrocchia.

Licenziatosi da quei Frati, riprese la via di ritorno a piedi nudi.

Per la strada svenne. Riprendendo vigore a camminare. A mezzanotte raggiunse Ripacandida. Quando già era giorno D. Francesco Diego si recò in chiesa per celebrare la S. Messa.

L'Arciprete era già nel confessionale dopo aver celebrato di buon mattino.

Dovendo trattare il problema del Monastero delle Teresiane col fratello rimase per due giorni a Pescopagano, informandone per iscritto il suo Vescovo Mons. Lucantonio della Gatta che a sua volta gli rispose:

« V. S. vada pure colla benedizione del Signore, godrò che vedendovi l'un l'altro si consolino. Circa la dimora mi rimetto alla sua prudenza ».



Chiesa
delle Teresiane
in Ripacandida

Catechesi agli adulti

Nei giorni festivi per tempo teneva la catechesi agli adulti prima della Messa dell'aurora. Dopo il Vangelo puntualmente seguiva l'omelia anche quando la S. Messa solenne veniva celebrata da un altro sacerdote.

A volte il celebrante, uomo di natura collerico, intonava subito il Credo per impedire l'omelia che riteneva lunga, mentre l'arciprete rimaneva a lungo in ginocchio ai piedi dell'Altare ed a volte si prostrava a baciare i piedi del confratello esclamando: « Avete ragione, perdonatemi ».

Questo umile gesto mosse a compassione il popolo; qualche persona zelante ne informò il Vescovo il quale redarguì il Sacerdote collerico, ma poi soprassedeva al castigo perchè dissuaso dallo stesso Arciprete.

Copioso era il frutto della sua predicazione che preservava il suo popolo dalla corruzione dei costumi che purtroppo regna in questo misero mondo.

Dalle sue pecorelle altro non chiedeva che il loro bene; infatti anche quando dovette provvedere alla fondazione del Monastero delle Teresiane, si sobbarcò volentieri a grossi debiti senza nulla chiedere ai suoi parrocchiani.

Questo disinteresse dimostrò anche quando veniva invitato per un corso di predicazione nelle Parrocchie vicine, come avvenne in quella di Rionero dove tenne il Quaresimale.

Nelle prediche, nei corsi di esercizi spirituali, nelle processioni di penitenza, quando s'implorava la Divina Misericordia si disciplinava aspramente e niente chiedeva a chi lo ascoltava se non la pazienza di ascoltarlo per il proprio bene spirituale.

Amministrazione dei Sacramenti

Costante era la cura per l'Amministrazione dei Sacramenti; a molti parrocchiani, insegnava la forma del Battesimo. Chiamato al capezzale di una moribonda, a notte inoltrata, e nel cuore dell'inverno, la trovò priva di sensi.

Ritornò a casa per prendere una reliquia donatagli da Mons. Cavalieri, Vescovo di Troia. Al contatto con la reliquia l'inferma rinvenne e chiese di confessarsi. Le amministrò anche il viatico e l'olio degli infermi.

Sopravvenne la morte e gli astanti si accorsero che nello utero vi era il feto ancora in vita; subito si provvide per l'incisione e si riuscì a battezzare il feto che raggiunge presto la madre nel sonno della morte. Ammirabile la pietà e il decoro nell'Amministrazione dei Sacramenti.

Esigeva scrupolosamente anche dai Padrini un'esauriente preparazione perchè fossero consapevoli dell'impegno di fede e di testimonianze. Analogo impegno per l'amministrazione della Cresima in Parrocchia. Sempre disponibile per il Sacramento della Penitenza, accorreva al capezzale degli infermi e trascorreva gran parte della mattinata nel confessionile per ridonare fiducia e speranza ai penitenti che numerosi vi accorrevano. A volte saltava anche il pranzo.

Nè il caldo e nè il freddo lo facevano desistere dal suo diuturno impegno spirituale. D'inverno non usava mai i guanti. Una volta una penitente ebbe l'idea di portargli un braciere di fuoco ma subito venne invitata a riprenderlo.

Dai suoi penitenti esigeva una preparazione accurata e con mirabile pazienza istruiva le persone rudi ed indisposte.

Non di rado preveniva il penitente rivelando i peccati nel numero e nella specie, non mai confessati. Oltre il dono di scrutare i cuori aveva il dono di mutare le coscienze. Le sue

parole dettate dal cuore portavano alla conversazione ed alla revisione di vita. « Ringraziamo Dio benedetto - egli esclamava - considerate quanto è grande l'amore che Gesù Cristo ci porta ».

Molti penitenti attestavano che tale era la soavità delle sue parole l'efficacia delle sue esortazioni, la validità dei suoi motivi che suggeriva per la necessaria contrizione e per il fermo proponimento, che restavano computi e piangenti e risoluti di non più disgustare il Signore. Ad uomini e donne di campagna insegnava a praticare l'orazione mentale ogni giorno ed a fare la mortificazione non tanto corporale quanto quella spirituale tenendo a freno la lingua e la vista, domando le passioni cattive. Molti pervennero ad alto grado di perfezione. Gaetano Facciuto di Forenza, già vecchio e cieco, visse in estrema povertà, dormiva per lungo tempo con la faccia a terra in una stalla, subendo ingiurie dai suoi figli. Alla morte il suo corpo si conservò incorrotto emanando sangue. L'Arciprete chiese licenza di seppellirlo in luogo distinto.

La fama dello zelo apostolico fu tanta che molti penitenti venivano da lontano per confessarsi ed altri ricorrevano alla sua direzione spirituale per iscritto.

L'assistenza spirituale ai moribondi così assidua e ripiena di carità richiamava l'attenzione dei paesi limitrofi. Ammirabile era la cura per le vocazioni sacerdotali che generalmente provenivano da famiglie umili e bisognose.

Le sue penitenze ottengono innumerevoli conversioni

Venendo a conoscenza di uno scandalo di adulterio si portò, con una catena sotto la veste, in casa dei due adulteri che stavano gozzovigliando e dopo aver porto il saluto col « Sia lodato Gesù Cristo » si prostrò in ginocchio e flagellandosi a sangue cadde svenuto.

Compunti e pentiti della vita peccaminosa i due sventurati giurarono di emendarsi. Due giovanette menavano una vita molto leggera; il servo di Dio, raccogliendo i fanciulli per il catechismo, si fermò presso le loro case persuadendole a cambiare vita, flagellandosi con le sue catene.

Le misere giovanette compunte uscirono sulla pubblica strada, si fecero tagliare i capelli e percuotendosi il petto con le pietre, seguendo il Crocifisso tra la folla, chiesero perdono per lo scandalo provocato ed entrarono in Chiesa dove v'era gente convenuta per il Rosario ed il Catechismo.

Sovente alcuni giovinastri che di notte cantavano canzonette oscene, al tintinnio delle sue catene si dileguavano lasciando i suoni, la cantilena ed i balli. Il demonio ricorreva a mille industrie per devastare con la malizia il giardino spirituale che il Parroco curava con tanto amore. Non di rado le solennità religiose diventavano un pretesto per indulgere al vizio che il curato cercava di estirpare con inauditi sacrifici.

Persecuzione sofferta con mirabile pazienza

L'uomo che si dona completamente a Dio deve passare per il crogiuolo della sofferenza, delle contraddizioni, delle umiliazioni.

Non mancarono anche per Giambattista coloro che si pigliavano giuoco di lui con le più feroci derisioni. In questo travaglio, con l'animo angustiato ricorre al suo Direttore spirituale Don Benedetto Amabile di Napoli. Questi gli scrisse, a suo conforto, una lettera « Conosco essere grande tentazione di abbandonare le anime; si raccomandi al Signore e cerchi di operare quanto può spinto da una sana dottrina: Argue obsecra, increpa in omni patientia et doctrina: tanto mi aspetto dalla sua virtù ».

Al Sig. Reggente di Ripacandida pervenivano di giorno in giorno delle mostruose calunnie. Si diceva che durante le Rogazioni, l'Arciprete avesse lanciato sopra i vigneti e terreni orride maledizioni.

Il servo di Dio riponeva somma fiducia nella Divina Provvidenza. Sereno nel suo tratto usava somma carità con i suoi persecutori anche tra i confratelli che non gli risparmiavano critiche ed umiliazioni. In tali congiunture il Signore gli fece sperimentare qualche cosa delle sue pene, la debolezza dei suoi discepoli, l'abbandono, la fuga ed il tradimento.

Il Signore dopo aver ben provato il suo servo anche con grave malattia contratta per i frequenti viaggi a Napoli, per ragioni di ministero, fece conoscere che in Israele vi è Dio, perchè chi fece da Giuda ben presto morì di morte strana.

Un pastore aveva minacciato di chiudere le sue pecore nella Chiesa, sorpreso da un temporale in campagna fu ucciso da un fulmine.

Un altro ravveduto ridotto in fin di vita, gli chiese perdono del male che gli aveva procurato in vita.

Direttore spirituale delle Religiose

Floridi di vita spirituale i Monasteri di Melfi e di Atella dove esercita con sommo zelo il suo apostolato il Servo di Dio. Nelle relazioni di ambedue i Monasteri si legge che non si trovano espressioni sufficienti adatte a spiegare l'esemplarità della sua vita in cui ammiravano una profonda umiltà ed ineffabile pietà. Nelle lettere si sottoscriveva « peccatore indegno ».

Gelosissimo custode della santa purezza, mai si accostava alla porta, nè troppo vicino alle grate, anche quando porgeva la Comunione.

Le Monache di Atella sperimentarono in lui prontissima ubbidienza che consigliava anche alle sue penitenti alle quali diceva:

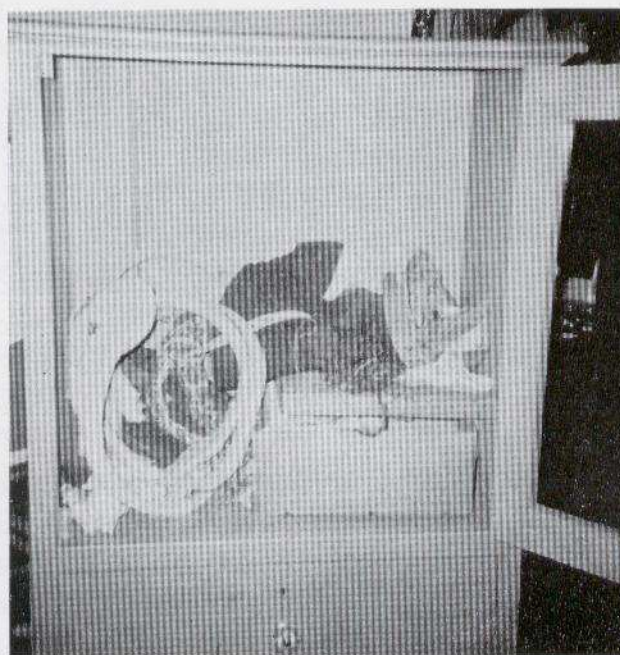
« Se pure alla Madre Badessa ciò piacerà, nè v'appartate dal suo volere ».

In altre analoghe circostanze scrive: « Non c'è meraviglia che il demonio abbia fatto delle sue dispiacendogli quando si tratta di mettere in pratica la regola. Se con tutte le altre siete perseveranti nella preghiera e confidenti nella Divina Bontà, non vi perderete niente. Per ora fate quello che vi dico. Fate leggere così alla Madre Badessa, come alla Madre Vicaria, la lettera che vi scrissi ieri, e pregatele ch'esse vi ordino quello che stimeranno più opportuno. In ogni caso state salde nello ubbidire prontamente perchè al Signore piace l'ubbidienza ». Degno di rilievo anche lo spirito di povertà. Non alcuna ostentazione di vanità nel modo di vestire.

Con un amico sacerdote, in Atella, mangiava poche foglie crude spruzzate di aceto. Consigliava la vita comune anche a costo di grande sacrificio separandosi dai parenti. Dell'unione abituale con Dio, dei ratti che o nel confessionile o presso le grate, ne danno testimonianza alcuni Monasteri.

Così pure riferiscono la dolcezza nel riprendere, correggere, consolare le afflitte, consigliare le dubbiose, animare le pusillanime, rasserenare le turbate, assicurare le scrupolose. Molto efficaci furono le sue fatiche nel sedare le discordie anche tra le anime consacrate che con prudenza e carità raggiunsero le alte vette della perfezione.

Due religiose, sorelle di sangue, che si mantenevano per lungo tempo lontane dai Sacramenti si riconciliarono in pubblico chiedendo perdono degli oltraggi subito vicendevolmente. Tale fu la fama sua santità che essendosi recato nel Monastero di Atella per benedire un locale, le suore tagliarono un pezzo del suo ferraiolo che conservarono come reliquia.



Reliquie
del Servo di Dio:
un cappello
e strumenti
di penitenza

Fonda il Monastero delle Teresiane Scalze in Ripacandida

La fondazione del Monastero di S. Giuseppe delle Teresiane fu l'opera in cui maggiormente riflusero le eroiche virtù dello Arciprete Rossi, poichè si dimostrò quel grado di Uomo che era, di cuore generoso, magnanimo, di retta intenzione, animato da illimitata confidenza in Dio, in tutte le contraddizioni incontrate e nella lotta che il demonio gli oppose per impedirne lo zelo sacerdotale, superando tutte le avversità con profonda umiltà con prodigiosa mansuetudine e con inaudite sofferenze.

Non potendo realizzare il suo disegno di abbracciare lo stato religioso fin dalla sua giovinezza decise di erigere un Istituto per le povere giovinette che praticassero la Regola di S. Teresa e perciò pose mano ai restauri della Chiesa di S. Nicola. Svanito quel disegno e designato quale Arciprete, concepì l'idea più impegnativa di fondare un Monastero di clausura per Monache Teresiane. Ne informò il sig. Domenico Miroballi che rimasto vedovo offrì in donazione la sua abitazione. Il successore di Mons. Spinelli Mons. Ursini, nella prima visita a Ripacandida, si dimostrò entusiasta del proposito dell'Arciprete che designava la sua casa per la causa tanto nobile. Il demonio gli suscitò un fiera persecuzione.

Non appena si affievolirono le tempeste delle avversità e riavutosi da una gravissima infermità, ritornò nel suo primo proposito. Suo fratello, che già aveva rinunciato all'Arcidiaconato di Troia, non era favorevole al suo disegno poichè, egli diceva, i concittadini non meritavano i continui benefici elargiti dai loro antenati.

Pertanto Giambattista dimostrava maggiore impegno verso coloro che gli procurarono male peggiore. Quando il fratello

fu designato all'Arcipretura di Contursi diede il suo consenso per devolvere i beni di famiglia a pro del Monastero, a condizione che si ricercasse in così ardua impresa qualche religiosa di altro convento che ne avesse esperienza.

Suor Teresa di Gesù del conservatorio di S. Severino, sua zia, devotissima di S. Teresa, fu chiamata ad essere la collaboratrice nella fondazione del Monastero. Più volte andò a trovarla col pericolo della vita perchè cadde da cavallo rotolando per una rupe per ben quattro volte e prodigiosamente ne riuscì incolume. L'arcivescovo di Salerno D. Fabrizio di Capua si oppose alla rimozione della suora perchè si rendeva indispensabile per la propria comunità religiosa. Il Signore la ispirò di parlarne con l'altra zia Suor Maria Battista del Monastero di Melfi. Poichè questa ansiosa di passare alla regola di S. Teresa concertò d'informarne suo fratello Arciprete di Contursi.

Fu in questa circostanza che cadde sotto la mula che calcava. Ormai i presenti lo ritenevano per morto. Un giovanetto alquanto smarrito, fattosi animo, prese con ambedue le mani la testa della mura, la quale come se fosse una pecora, si lasciò alzare, mentre il servo di Dio si levò in piedi incolume.

Quando pervenne dal fratello, questi fece pubblica scrittura di Donazione al futuro Monastero. Al suo ritorno a Melfi il Vescovo, preso atto della donazione con quelle dei sig. Modestino Brescia e Antonio Gilio, suoi congiunti, diede il suo assenso. Ringraziando Iddio, quella sera si ritirò nella sua camera allorché gli si fece incontro un incognito personaggio che gli additò un nascondiglio dei suoi antenati dove avrebbe trovato il denaro.

Il servo di Dio, accortosi dell'insidia diabolica replicò:

« La Chiesa da costruirsi non ha bisogno di questa moneta ». Il demonio che si era fatto alto come un gigante, fuggì a rompicollo, il tentatore gli aveva teso l'insidia perchè fosse rimasto ucciso sotto il muro che gli aveva presentato pieno di monete.

Messo in fuga il nemico, il mattino seguente diede inizio ai lavori di adattamento nella sua casa. Allestì una Chiesina per uso del Monastero e vi aprì la porta sulla strada.

L'Arcidiacono D. Marcantonio Mongelli, Vicario Capitolare di Rapolla, nella Festa di S. Teresa dell'anno 1735 venne a benedire il nuovo Conservatorio.

In quel giorno, per la prima volta, l'Arciprete pianse copiosamente quando venne risposto nella Chiesa delle Monache il SS. Sacramento, mentre esclamava:

« Sei nato in una stalla, ed oggi sei tornato in una stalla per me ».

Dietro vivo interessamento di Mons. Domenico Rossi, Vescovo di Melfi e Mons. Francesco Salomone, Vescovo di Venosa, s'ottenne, non senza contrasti, il Decreto di Clausura alla fine dell'anno 1737 dopo aver ottenuto la facoltà di mutare la regola Francescana in quella Teresiana, ciò che non ebbe effetto, come nuove difficoltà insorgono per ottenere il beneplacito regio in Napoli, che si chiamava « l'Exequatur » del Decreto Pontificio.

Dopo otto anni di attesa, di fatiche, di sofferenza finalmente si venne all'epilogo della vicenda quando Padre Carlo Felice di S. Teresa, in Napoli, di santa vita, che si era adoperato per vincere gli ostacoli del demonio che chiamava « Chiappino » già era volato al Cielo.

Nuovi impegni per il Monastero

Quando Mons. Lucantonio della Gatta, Vescovo di Melfi, venne in Ripacandida per la prima santa visita pastorale, si compiacque nel vedere il sacro ritiro delle Religiose di S. Teresa di cui era devotissimo e gli piacquero le celle ben disposte dalla solerzia dell'Arciprete verso il quale nutriva veneranda stima. Si compiacque della Regolare Osservanza che riscontrò nelle giovani religiose per cui desiderò che anche una sua nipote del Monastero di Nardò si trasferisse a Ripacandida.

L'esecuzione del Decreto Pontificio subì notevole ritardo perchè si rendeva necessario un giardino. Bisognava trovare dei proprietari disponibili ad abbattere alcune abitazioni vicine. Vi fu addirittura una donna che inveì contro l'Arciprete con inaudite villanie ed imprecazioni minacciandolo di percuoterlo con un bastone, osando dar di piglio alle pietre per gettarle in faccia ed Egli con il solito sorriso sopportò l'atroce insulto, rimunerandola poco dopo con una rilevante elemosinina.

Per questo fu costretto a sobbarcarsi a grandi debiti perchè le compere a caro prezzo, lo gettare a terra le case, sbarazzare il luogo, circondarlo con alte mura, richiedevano notevole fatica. Nella trepida attesa, molte giovanette che avevano fatto richiesta di vestire l'abito religioso se ne astennero, altre convenute da città vicine se ne uscirono e per maggiore sofferenza la zia venuta da Melfi venne richiamata dalle sue religiose che la elessero Badessa. Il fratello informato delle tristi vicende del venerabile Arciprete, lo dissuase dal perseguire il suo disegno per non incorrere in tanti guai.

Mentre si accingeva a scavare le fondamenta della nuova Chiesetta, ecco furibondo un concittadino con un bastone in mano uscì incontro all'Arciprete che si pose in ginocchio e con le mani incrociate sul petto lo rasserenò col dirgli parole soavi. Per tre anni si susseguirono atroci percosuzioni.

Dovendo confessare le Religiose in Melfi, vi si trattenne undici giorni. Al ritorno non ritrovò i documenti che riguardavano il Monastero; fu tale il dolore che si ammalò mentre il corpo si era ricoperto di maligni carbonchi.

Alle sofferenze del corpo si aggiunsero quelle dello spirito; ma Iddio che provava il suo Servo, giammai l'abbandonò. Ecco come scriveva all'arciprete di Contursi sulla infermità e sullo smarrimento dei documenti in data 5 Luglio 1745. « Fratello mio, Deo gratias, Ieri mattina furono buttate le Scritture che io trovai rubate nel ritorno da Melfi e grazie al Signore tra quelle si ritrovò una Scrittura di carattere noto, che io senza farla osservare, ma da chi si ritrovò presente (chiudendola) la feci annotare sul dorso e poi chiusa suggellata con testimoni, me la conservai con fine che in caso smarrita, qualcuna delle rubate si trovasse, se ne fosse potuto avere certezza ed a chi cercarla, dicendo a tutti che ringraziava il Signore, che con ciò aveva tolto l'occasione a molti di fare giudizi temerari.

Ma questo è servito alla Divina Provvidenza per chiudere la bocca di chi va dicendo, che tutto è stato mio inganno.

Ne sono sollevato in maniera che ho potuto celebrare e benedire il Signore ».

Nel Monastero fiorisce la Santità voluta dalla grande fondatrice

La maggior gloria di Dio, vederlo amato, onorato, servito era l'aspirazione dell'Arciprete, nell'erigere il Monastero delle Teresiane, che S. Alfonso Maria dei Liguori chiamerà « Un fiore sulla rupe ». Per questo cercò di avviare una giovane penitente nell'orazione mentale, negli esercizi di umiltà, ubbidienza e mortificazione e così si premurò per una nipote rimasta orfana. Alla zia religiosa in Melfi diede a leggere le opere di S. Teresa ed intraprese molti viaggi alla ricerca di Religiose osservanti dedite alla vita interiore. Alle due giovanette si aggiunsero altre quattro di altri paesi; per esse designò un confessore molto illuminato nello spirito mentre egli stesso come Maestro dei Novizi spiegava loro le costituzioni e le regole avvezzandole alle cerimonie prescritte dal Rituale Teresiano.

Insegnò loro il tono della voce con cui leggere in Refettorio, recitare nel coro l'Ufficio Divino e cantare nelle Messe Solenni. Alcune educande per malattia o per la dilazione della Clausura dovettero far ritorno in famiglia con somma sofferenza del Servo di Dio, costretto a cominciare sempre daccapo.

Esemplare era la vita delle Religiose; le grate rimanevano sempre chiuse in modo che si sentisse la voce con l'ascoltatrice presente.

Non si guardavano in faccia gli ospiti mentre si poteva aprire uno sportellino per i congiunti di primo e secondo grado.

Era molto sentito il distacco dalla carne e dal sangue. Suscita meraviglia l'esempio di una ragazza educanda dodicenne che appena dopo due settimane del suo arrivo nel Monastero disse ai parenti di non venirla spesso a disturbarla; anche quando s'ammalò non volle uscire per curarsi.

Ad una sua sorella che aveva una figliuola in convento schi-
veva dopo una visita di un suo domestico:

« Vostra figlia s'assicuri che sta benissimo. Non volle scen-
dere in Parlatorio quando venne il servo, essendo giorni di
S. Comunione; nè mi parve necessario costringerla coll'ubbi-
dienza, perchè vedo benissimo che tali licenze la tormentano:
onde V.S. si chiami più contenta di sentirla applicata ai piedi
di Gesù Crocifisso, che trattenuta colle creature terrene ».

Frequenti si tenevano gli Esercizi Spirituali. Scrupolosa
l'osservanza della Regola; efficace era il suo richiamo nelle even-
tuali infrazioni. Esigeva il silenzio. In ricreazione sentiva una
ferita al cuore quando si proferiva parola a voce alta. Richia-
mando le novizie ad accusarsi delle loro colpe le ascoltava senza
turbamento le correggeva con dolcezza e con premura le esor-
tava a tenere a freno la lingua, animandole a farsi sante; per
tutte aveva questo motto: « Ama Dio e odia te stessa ».

Ad alimentare il desiderio di vita santa innamorata di
Gesù Cristo, faceva leggere la vita della S. Madre di S. Gio-
vanni della Croce, di S. Pietro d'Alcantara e di altri Santi che
erano vissuti tra patimenti, ristrettezze ed angustie.

Nelle estreme necessità per le grandi spese a cui si dove-
vano sobbarcare qualche volta per la mancanza del pane, go-
devano e con giubilo dicevano:

« Adesso ci possiamo chiamare Teresiane ».

Quando venne dichiarata la Clausura, poco dopo la morte
dell'Arciprete, sentirono che nella solenne Professione da farsi
si doveva mitigare qualche cosa della Regola primitiva, si mise-
ro a piangere poichè desideravano essere vere figlie di S. Teresa.

Per tutte il Servo di Dio aveva il medesimo trattamento;
in merito alle sue nipoti diceva:

« Io sono morto al mondo, non ho nè sorelle e nè nipoti ».

Realizzò una santa industria per tenerle legate dal vincolo
della carità invitandole a manifestarsi i difetti a vicenda.

**Debella le tentazioni che il nemico infernale
aveva fatto infondere nel cuore di una sua
figliuola nel Monastero di Ripacandida, pra-
ticando egli stesso pubblica penitenza**

Agli inizi della fondazione del Monastero venne a Ripacandida una ragazza di Barile di nome Margherita, figlia di Michele Favata, rimasto vedovo.

Essa prese affezione alla regolare osservanza esercitandosi nell'orazione mentale. A lei venne affidato l'incarico della Ruota anche perchè forestiera non aveva alcun motivo d'intrattenersi a lungo con i visitatori. Le sue lettere venivano lette dalla Superiora che conservava anche la roba personale. Venne a farle visita un servitore che le riferì i saluti paterni consegnandole una lettera dello stesso padre, rimproverandola di aver abbandonato il suo genitore ormai vecchio, mentre lei si era chiusa per morire carcerata e povera quando altri avrebbero goduto la roba paterna.

Margherita non fece caso di quelle ciarle ma puntualmente consegnò la lettera alla Superiora con la propria roba. Questa rimase edificata, letta la lettera ed osservata la roba ce la diede ed ordinò la risposta da farsi ed il servitore fu licenziato. Dopo qualche tempo ritornarono alla mente della ragazza le parole del servitore; il Monastero le sembrava davvero un carcere penoso. Suo padre le sembrò veramente degno di compassione per la sua solitudine e molto conveniente prendere marito. Il demonio aveva sortito il suo effetto. Pertanto incominciarono a crescere i suoi capelli che misero in guardia l'Arciprete che scrutava i cuori, ed ingiunse alla Superiora di tagliarli.

La ragazza dimostrò ripugnanza nell'eseguire l'ubbidienza confessando che non si sentiva di restare lontano dal padre e

che poteva salvarsi anche nel mondo assistendo suo padre come è prescritto nel quarto comandamento.

Il Servo di Dio l'ammonì fortemente dicendole: « è l'inferral nemico che ti persuade e t'inganna; via via tagliati codesti capelli, altrimenti quando saranno cresciuti faranno in te quello che fecero i capelli tosati a Sansone, consegnando in mano ai Filistei suoi nemici ».

Margherita seguì a contrastare il Servo di Dio che ricorse alla sua solita asprissima disciplina e tanto si battè così forte in ginocchio che la Priora intervenne « Padre, gli disse, date esempio d'ubbidienza, io vi comando di finirla ». La ragazza compunta e piangente dolendosi per la sua vanità si fece tagliare i capelli e visse per altri sette anni con tanta avidità di crescere nell'amor di Dio che era sempre la prima ad accorrere quando l'Arciprete teneva discorso alle religiose. Sentiamo quello che scrisse il Confessore del Monastero all'Arciprete di Contursi:

« In compendio della vita e morte di questa figliuola, dopo rimessa nel suo primo incarico. Mai più a Rota o Crata si vide, ma sempre o in Coro a pregare o in Cella al lavoro ed alla lettura di libri devoti. Non cercò mai cosa alcuna ma soltanto prendeva quello che le si dava. Poverissima al grado supremo; umilissima sempre sceglieva i servizi più abietti. Patì settantadue giorni di infermità e si mantenne solo con acqua: pazientissima, ubbidientissima morì il 31 Maggio 1745. Dopo la sua morte restò con la bocca aperta nè la si potè chiudere con tutte le diligenze; col solo comando dell'ubbidienza la serrò. Rimase flessibile per tutto il corpo e fu esposta all'interno della grata del Parlatorio secondo la Regola e vi fu un grande concorso di popolo perchè la gente andava e veniva non potendo saziarsi di vederla così bella.

Nel terzo giorno comparve nella fronte una vena ingrossata che venne tagliata con la punta delle forbici ma non diede sangue. Per ubbidienza le fu comandata a darne e ne

uscì abbondantissimo e si conserva ancora oggi liquido e rubicondo ».

Fin qui la lettera che fu scritta quaranta giorni dopo la morte. Aggiungono nella relazione le Monache che dopo fece anche delle grazie a chi la invocava e Suor Mariabattista di Vito che le tagliò i capelli, ritiratasi nel suo Monastero di Melfi nelle sue necessità diceva: « Margherita mia, aiutami e ne sentiva il soccorso ». Questo avvenimento in tempo di gravi angustie dell'Arciprete gli fu di grande consolazione.

Padre Giuseppe informato della morte della suora così rispose:

« Doppia consolazione mi ha causata la stimatissima di V. S., perchè da molto tempo non avevo ricevuta sì per vederlo così esercitato dal Signore; *multae tribulationes Iustorum*, ma soggiunse », *ex omnibus his liberabit eos Dominus*.

La compatisco per i tanti travagli sofferti, ma mi consolo per questo bel frutto mandato dal Signore dal suo piccolo gior-dinetto. Sono rimasto molto ammirato della Bontà di Dio che tanto si compiace con le anime innocenti e pure V. S. ne deve ringraziare il Signore ed animarsi a patire per sistemare co-desto S. Monastero affinchè quando N. S. lo chiamerà al premio possa lasciarlo senza disturbi e pregando il Signore che lo voglia sempre assistere e dargli salute per completare l'opera: - la prego di non dimenticarsi di me poverello che sto vicino a dare i conti di tutta la mia vita davanti al tribunale del Signore ».

Nel suo Apostolato mai si prese un pò di sollievo

In tutto il corso della sua vita non prese mai qualche giorno di riposo. Condotta dal fratello nel convento dei P. Cappuccini vi rimase per ubbidienza e mentre gli altri attendevano alla caccia o alla pesca nei laghi egli per tutta la settimana rimase chiuso o nella grotta di S. Michele o nella libreria dei Monaci e per poco non rimase ucciso per un colpo casuale di archibugio. In casa sua soleva suo fratello Arciprete nella Festa di S. Giovanni di cui portava il nome invitare a pranzo tutti gli Ecclesiastici del suo Clero ed i Religiosi Osservanti del Convento di Ripacandida e molti gentiluomini del paese.

Egli prendeva per sè il fastidio di apparecchiare anche molti giorni prima le vivande e molte di propria mano e non mai si sedette per prenderne un boccone.

Si rappresentavano molte volte opere sacre. Egli che maneggiava molto bene il pennello e sapeva di meccanica, ubbidiva al fratello in quello che occorreva per il teatro. Si affaticava, sudava, sempre in piedi ed attento solo fine di ubbidire.

Nelle ore libere andava in qualche grotta a pregare ed a fare penitenza. Non mai attese a qualunque forma di giuoco permesso anche nei conventi o spendeva tempo a guardare. Un suo amico il Signori, già citato, ricorda alcune sue massime: « Due cose io desidero in voi siate nemico delle conversazioni, perchè in sale della conversazione è la mormorazione; siate nemico dello ozio essendo questo il padre d'ogni vizio e quando non avete in che impiegarvi leggete libri spirituali perchè come per mantenere la lampada accesa vi necessita l'olio così per mantenere l'anima accesa nella devozione, non potendo sempre meditare, necessita la lettura spirituale ». Quanto egli raccomandava agli altri praticava egli stesso fin da quando aveva diciassette anni.

Sofferente di stomaco portava sul corpo un nudo cerchio di ferro abbastanza pesante intorno alla vita per cui camminando ad ogni passo provava uno spasimo indicibile e sovente cadde tramortito a terra. Sulla coscia pendeva un gran tumore scirroso. Nel petto oltre il volontario tormento d'una Croce che egli stesso si lavorò armata di punte acuminate, aveva un continuo dolore per una costola spezzategli, per cui portava stretto un grosso mattone di tre libbre.

Questo male non si sa se fosse naturale o causato da movimenti strani del cuore simili a quelli di S. Filippo Neri perchè non si fece mai osservare se non dal confessore a cui disse di avere una costola rotta.

Soffriva nei piedi di podagra. Forti erano i dolori colici e nefritici che lo facevano spasimare tanto da gridare una notte per chiamare un prete che abitava vicino per averne l'assoluzione, credendo di dover morire ma non essendo sentito fu costretto ad invocare il suo Direttore già defunto applicando una immagine e subito il male si attutì.

Negli ultimi anni soffriva di un forte dolore di testa che gli procurava difficoltà nello scrivere e nella celebrazione della Messa; però continuò a scrivere lettere di spirito e di affari senza sosta alcuna.

Nonostante queste infermità era sempre occupato nella cura pastorale sia per i bisogni spirituali della Parrocchia e sia per la retta amministrazione e direzione del Monastero.

Virtù eroiche: Fede, Speranza, Carità

Come la lampada si alimenta con l'olio così lo spirito di fede del Servo di Dio veniva alimentato con la preghiera incessante e con la lettura della vita dei santi. Ecco le espressioni di un sant'uomo:

« Sia per sempre lodato il Signore che mi assistette per la composizione di quei librettini, dai quali, gloria a Lui, se ne ricavava tanto bene, quanto gli scrissi per sprone della mia ingratitude. Ne sia per sempre lodato e glorificato perchè sia V. S. uno di quelli che l'è toccata questa bella forza di chiamarlo a casa sua e liberarlo da pericoli eterni. Venga pure con allegrezza alla Casa della SS. M. Vergine che sperimenterà gli effetti della sua misericordia se le sarà fedele nel corrisponderle, come devo comprometermi per i sentimenti ricevuti e mi significa nella sua lettera ».

Come poi operava in lui il lume della Fede ben si rileva da una sua lettera al Direttore in cui dice:

« Mi pare di avere nella parte più sublime dell'anima mia una luce che tira a sè colla sua efficacia tutta obbediente la volontà; e pure provo un contrasto di divisione e parmi che a misura che attendesi all'acquisto delle virtù questa lotta riuscirebbe più sanguinosa e finalmente a favore della virtù ».

In un'altra scrive: « Sono più giorni che così dinanzi all'Altare del Venerabile, come celebrando Messa esperimento, che la Fede mi fa conoscere con evidenza e certezza i Misteri di Dio fatto Uomo e mi resta sospeso l'uso d'ogni altro senso ». Degno di ammirazione è quello che scrive nella stessa lettera parlando dei lumi comunicategli da Dio nella contemplazione dei divini Misteri ». « Anche nel giorno esperimento il più delle volte nella conversazione una tale cognizione che suo muoversi

dal considerare la benignità di Dio operante nelle anime ragionevoli ».

Ad una religiosa inferma scrive: « Questa verità da voi conosciuta e tanto certa che si deve tenere scolpita nel Cuore.

Avvertite di non sforzarvi nell'esercitare l'intelletto particolarmente stando inferma, ma di volta in volta servirvi della memoria per avvicinarvi a Dio e dei soavissimi tratti e modi della Divina Provvidenza e colla volontà senza sforzo e violenza esercitarvi avvertendo più nel ricevere con umiltà e rassegnazione i lumi che vi vengono per la S. Fede della Divina Bontà, che si provi interessi e pensieri dei quali vi dovete servire solamente quando vi conoscete stare inutilmente divagata ».

In prossimità del Natale scrive a due sue nipoti monache benedettine:

« Confido nel pietosissimo Bambino Gesù Vostro Sposo, che, siccome indegnamente lo supplico così voglia appieno esaudire i miei voti ed abbondantemente in queste prossime feste del S. Natale ricolmarle di quelle benedizioni che gli sono più gradite e di vostro desiderio che vorrei fosse di preparargli nel vostro cuore in una grande purità di coscienza il trono sublime assistito da Fede viva e carità ardente ».

Speranza e confidenza in Dio

Tutta la sua vita è illuminata dal sole della speranza che sapeva infondere nelle anime che si rivolgevano a lui per consiglio.

Così scrive ad una sua sorella angustata da scrupoli:

« Ti devi servire della sua malizia (del demonio) per abbandonare l'anima in Gesù Cristo, riconciliandolo come una Madre amantissima la quale sta sempre con le poppe piene ansiosa, ed ardente verso di noi per darvi il latte della sua santa grazia assai più d'una Madre che ha desiderio di allattare il figlio nell'ora in cui ha le poppe gonfie e ripiene di latte. Eh quanto più il nostro amato bene Gesù Cristo desidera portarci al Cielo, che non lo desideriamo noi stessi ». In questo scritto si rivela la sua illimitata confidenza in Dio come un figlio si getta nelle braccia della mamma.

Nelle persecuzioni più violente non ricorse ad alcuna cautela per la sua persona. Di notte accorreva solo presso il capezzale dei moribondi.

Viaggò per vie impervie soggette ad agguati senza portare con sè qualcuno per difendersi da eventuali pericoli. Di questa sua grande confidenza si vedeva impegnata la Provvidenza di Dio nel compiere dei miracoli in suo favore.

Egli stesso diceva: « Il Signore mi paga in farmi sentire la sua protezione immediatamente che mi metto nelle sue mani ».

Vincenzo Turtora, figlio di Domenico attesta che una notte fu chiamato dall'Arciprete perchè portasse la lanterna accesa per amministrare l'olio degli infermi ad un moribondo che abitava presso la Chiesa di S. Bartolomeo (attualmente Chiesa di S. Antonio) al ritorno ecco un uomo col capo coperto da un cappuccio, alzò il braccio armato da una falce. L'Arciprete altro

non fece che piegare la testa e dirgli: « Mi volete uccidere ecomi, fatelo ».

Subito l'altro cadde a terra tramortito, mentre il Servo di Dio alzò la mano benedicente, se ne salì alla Chiesa e poi si ritirò a casa tranquillamente.

Egli stesso confessa alla mamma turbata per l'accaduto:

« Io tornai ad uscire, pregai il Signore che gli avesse restituito il moto e se ne andò per i fatti suoi ».

Quando restaurò la Chiesa di S. Nicola diede mano a tutte le sua provviste pregiudicando la carità per i poveri.

Un giorno pregò Donato Ricciardella servitore di casa, che osservasse la quantità di grano che era rimasto.

Quegli ritornò con stupore dicendo di aver trovato una cannamera (granaio di canne) di tomoli trenta piena, mentre era già stata svuotata; il fatto si divulgò per il paese.

Il Sac. D. Attanasio Errico racconta che Mons. della Gatta aveva mandato sedici canne di soffia per le ragazze bisognose; queste erano numerose ed alcune si rattristavano perchè erano rimaste prive.

L'Arciprete alzato gli occhi al Cielo esclamava:

« Oh Dio mio » e tagliò la stoffa che fu sufficiente per tutte le ragazze poichè erano aumentate altre dieci canne.

Il buon Sacerdote per nascondere il prodigio faceva delle Croci dicendo:

« Monsignore avrà preso un abbaglio nel dirmi che me ne mandava sedici mentre erano ventisei ».

Ma lo stesso Vescovo confermò che ne aveva mandato appena sedici.

Sua ardentissima carità

Il suo amore verso Dio fu disinteressato anche da quei celesti favori che il Signore gli aveva fatto nel godere la Contemplazione e lo scrisse quando negli Esercizi spirituali si confessò ingrato e propose di riformare la sua vita « con il solo pensiero di dare gusto al Signore, benchè per le mie passate mancanze, mai più avesse a ricevere le grazie, che mi ha fatto, ma in tutto operare per dargli gusto, appoggiato sempre all'ubbidienza, che sicuramente renderà gradite le opere mie, e di gusto a Dio ».

Ineffabile è il suo amore verso Gesù Cristo. Per mantenere in sè sempre viva la memoria della Passione di Gesù Cristo portava sul petto una Croce di legno da cui sporgevano quarantacinque chiodetti, ed in tutte le occasioni la premeva colla mano. In una sua gravissima infermità oppresso da un grave letargo fu vista dal Fratello che gliela tolse. Appena riavutosi ebbe licenza dal Direttore Spirituale di rifarcela e la portò sino alla morte.

Sua meditazione preferita era la Passione di Gesù Cristo. Uno dei motivi che lo spinsero a fondare il Monastero fu quello di vedere il SS.mo Sacramento venerato a vicenda dalle Monache e volle venerato anche nella nuova Chiesa.

Minacciato di morte da un vicino quando gettava le fondamenta della nuova Chiesa egli inginocchiato replicava:

« Uccidetemi, io altro non pretendo che alzare una Chiesa ad onore di Dio, affinchè nel paese vi sia un altro luogo, ove Gesù Cristo Sacramento si adori e si ascolti la S. Messa ».

Devozione verso Maria SS.ma, gli Angeli ed i Santi suoi avvocati

Da giovanetto nelle feste e vigilie della Madonna con i suoi genitori digiunava a pane ed acqua. Lavorò in rilievo un'immagine della Madonna Addolorata in atto di seppellire suo Figlio e la collocò nella Chiesa di S. Maria del Sepolcro e col consenso del Ven. Padre Andrea Molfese introdusse la Compagnia dei sette Dolori di Maria SS.ma.

Celebrava frequentemente nella Chiesa o presso gli altari della Madonna. Nei primi anni del suo Sacerdozio ogni mattina con qualunque tempo celebrava la S. Messa nella Cappella del Carmine. Adornò la Chiesina del suo Monastero di varie immagini della Madonna; alle sue penitenti ne inculcava una filiale devozione. Ad una persona angustata nello spirito scriveva:

« Se ognuno veramente conoscesse la Madre Maria SS.ma, Madre di Dio, e Madre nostra, o quanto vigore sarebbe in esso e confidenza di essere certo in Cielo.

Se voi vivete sicura dell'affetto di Vostra Madre o quanta maggiore sicurezza dovete avere della vostra Madre Maria.

Non cessate intanto di operare senz'angustia, ma come in un dolce sonno riposate nelle mani di Dio e di Maria, e da Gesù e da Mamma Maria le invoco la Santa Benedizione ».

Confidente anche negli Angeli Custodi ed in S. Michele Arcangelo spesso ne sperimentò la protezione come avvenne quando restò incolume dallo sparo dell'archibugio nella grotta di S. Michele di Monticchio per l'imprudenza di un frate sprovveduto.

Di S. Giuseppe apprese la devozione dalla sua casa Maestra, dedicata a S. Giuseppe. I santi che venerava erano suoi modelli di vita.

Carità verso il prossimo

Se negli uomini riconosceva l'immagine di Dio Creatore, nei poveri vedeva la persona di Gesù Redentore. Tra i religiosi si trovavano anche dei laici che erano terziari, conversi od oblati che spesso teneva a mensa in sua casa, cedendo loro talvolta anche il suo letto. Premuroso verso i Sacerdoti bisognosi era munificentissimo benefattore. Versava in gravi necessità un Sacerdote Napoletano che morì a Barile. Il servo di Dio molte volte di persona o per mezzo di qualche suo confidente faceva pervenire il necessario o denaro, vino, grano, formaggio e perfino le vesti. Nella sua infermità gli mandava il salame, della frutta ed altro.

In Melfi dimorava un povero di Brindisi di Potenza che gli venne a far visita il 7 Agosto nella Festa di S. Donato, nell'ultimo anno della sua vita.

Il Servo di Dio lo abbracciò con tenerezza e lo trattenne in casa per rifocillarlo. In questa circostanza quel pover'uomo s'ammalò. L'Arciprete di notte si alzava più volte per tenergli il sudore e prestargli amorevoli cure anche quando egli stesso s'ammalò. Era arrivato a Ripacandida un cieco forestiero che andava questuando. L'Arciprete lo incontrò per la strada e vedendolo barcollare col pericolo di cadere lo portò a casa sua trattenendolo per molto tempo. Poichè aveva una piaga purulenta sulla gamba amorevolmente la curò più volte, alla fine lambendola con la lingua ce la risanò.

A questi predisse la sua morte. Avendogli portato un paio di calzoni che aveva fatto cucire gli disse:

« Questi sono cuciti per voi, perchè ad uso mio serviranno ben poco » così avvenne perchè non visse a lungo e morendo ordinò che fossero consegnati al povero cieco. Si trovava a Rionero per la sistemazione di un Oratorio quando venne chia-

mato in casa di una povera partoriente che versava in gravi condizioni.

Non potendo sovvenirla come si conveniva, le disse:

« Venite a Ripacandida perchè ivi potrò darvi qualche cosa ». Tanto bastò che cessati i dolori del parto già imminente, l'ostetrica se ne andò a casa sua e la poveretta si portò a Ripacandida dove partorì ed Egli le diede la sua camicia per fasciare la neonata provvedendo a tutte le sue necessità per tutto il periodo della degenza nella casa dove l'aveva fatta alloggiare.

Nell'anno precedente la sua morte, mise in vendita la sola coperta che gli era rimasta e per ripararsi dal freddo della notte, dormendo in una stanza molto fredda, non usando fuoco in casa, quando era solo, si caricava di libri che la ammucciava addosso.

Spogliatosi di tutto riceveva dalle Religiose i suoi scarsi alimenti in elemosina; spesso restava digiuno per donare ai poveri che accorrevano al Monastero il suo cibo.

Negli ultimi anni non mangiava mai minestra e se ne veniva qualcuna la offriva ad un povero vecchio vicino di casa.

Un anno vi fu penuria di grano; quel poco che aveva lo fece panificare per i poveri, mentre egli si cibava col pane di orzo.

Sua prudenza e semplicità

Non teneva conto della prudenza del mondo che chiamava stoltezza la prudenza dei semplici. Sapeva con S. Gregorio che la mondana si fondava sulla doppiezza delle parole e sull'ipocrisia della vita.

Ripudiò le massime del mondo per vivere di quelle evangeliche. In molte comunità religiose la sua direzione ed assistenza spirituale era richiesta con insistenza. Anche nelle faccende temporali, come attesta il sig. D'Antonio Caracciolo Principe della Torella che lo ebbe come confessore, il suo consiglio era scrupolosamente richiesto. In molti luoghi fu chiamato in diverse circostanze per dirimere alcune controversie e sedare tumulti anche fuori Ripacandida.

In una controversia tra il Monastero ed i sig. Bianchi di Melfi egli intervenne pregando le Suore di soprassedere.

Queste fecero appello a Roma ma il Servo di Dio riprese:

« Roma decreterà in questi termini ».

Il decreto di Roma venne e fu conforme al responso dello Arciprete e diede molta materia da piangere alle Monache che si pentirono per non essersi attenute al suo consiglio. L'erezione del Monastero delle Teresiane con la relativa Clausura che destò molte perplessità, costituisce un monumento di prudenza e di pazienza. La candidezza, la schiettezza, l'innocenza risplendevano sulla sua fronte e nel suo tratto molto delicato. Le offese subite per quanto fossero gravi, ed atroci non produssero nel suo cuore sentimenti di avversione, secondo la testimonianza di persona sua confidente fin dalla tenera età e del suo confessore. Non montò in superbia per qualsiasi opera grandiosa che facesse; non mentì e non credette che altri mentissero.

Insomma seguì il consiglio di S. Ilario, vivendo con la semplicità di Gesù Bambino.

Temperanza e Moderazione

Una vedova gentildonna, sua penitente, attesta che da lui venne introdotta nell'esercizio dell'orazione mentale e nella pratica della mortificazione dei sensi. Doveva astenersi dal sentire o vedere cosa che la potesse distrarre colla mente e quando doveva trattare con persone o uomini o donne che fossero, doveva evitare di fissare gli occhi su qualcuna di esse.

Ad un'altra giovane del popolo guidata da lui e che esagerava nella custodia degli occhi, diceva: « Procurate tenerli aperti ai soli vostri lavori, perchè anche guardando il cielo si può commettere peccato ».

Alle religiose diceva spesso: « Custodite gli occhi, questi sono ambasciatori dei cuori ». Non diede orecchio ai novellieri o gazzette e se talvolta in sua presenza si raccontavano avvenimenti o si leggevano pubblici avvisi, si dimostrava astratto. In sua presenza cessavano discorsi osceni e parole che ferivano l'altrui fama. Temperante nel gusto fin da giovane, non chiese a tavola frutta, cioccolato nè liquori, non tollerò mai condimenti di aromi.

Amante del silenzio parlava soltanto quando era necessario. Alieno da ogni sentimento di vanità non tollerava la morbidezza del letto. Esortava le anime alla mortificazione interiore:

« Quando sentite ingiurie non vi sdegnate pensando che sono colpi che passano senza rompervi un braccio o un piede ».

Ad una madre di famiglia consiglia: « Badate alle congiunture di casa, che mai non mancano a mortificare l'interno ». Ad un Sacerdote che gli chiedeva licenza per penitenze corporali che egli non giudicava opportune, data la sua precaria salute, diceva: « Mortificare esattamente l'interno, la propria volontà, l'amor proprio e tanto vi basta ». Ad una sua sorella che desiderava abbracciare lo stato religioso per esercitarsi nella mortificazione, scrisse:

« Le austerità temporali non sono sempre necessarie alla anima, ma la sottomissione del proprio parere, l'alienazione da ogni affare di mondo, e l'osservanza del silenzio e ritiro si deve ben riflettere e considerare ».

Concludiamo che egli puntualmente mise in esecuzione i propositi fatti in tenera età e riesaminati negli esercizi spirituali e cioè purificare il suo cuore da ogni affetto che lo potesse distaccare dalla via della Croce, di conservarlo come Altare consacrato al Signore e di non profanarlo con vittime di affetti terreni, di volontà propria, di sfogo di passioni e sempre pronto con la mortificazione per purificarlo da ogni neo di colpa.

Umiltà e mansuetudine

Alla scuola del divino Maestro apprese ad essere umile. Volle vivere sepolto in Cristo e dagli uomini non si attendeva se non disprezzo e se si avvedeva di essere incorso in qualche difetto involontario si riteneva di essere un grande peccatore. Scrivendo al suo Direttore spirituale si accusava di essere dormiglione perchè non balzava subito dal letto per attendere all'orazione.

Raramente il sonno superava qualche ora. Da Sacerdote fuggiva quegli onori che sogliono farsi nelle sacrestie a persone conosciute e perciò in Napoli andava a celebrare la Messa dove non era conosciuto.

Profetizzava di cose totalmente occulte che sembravano lontane dall'avverarsi, ma una volta avverate diceva:

« Io sono zingaro ed indovino ». Era moribondo un giovane figlio di madre vedova che cercava di consolare: « Non v'è pericolo - disse - ora vado a studiare medicina ». Ritornò subito col medico D. Giovanni Signori e disse di aver trovato il rimedio. Gli somministrò un pò di polvere e subito l'ammalato fu fuori pericolo.

Ad un ragazzo rimase conficcata la forbice nell'occhio; grande era lo strepito della madre e delle donne del vicinato mentre il povero ragazzo gridava come un folle per il dolore. L'Arciprete uscì fuori di casa e si sforzò di acquietare il tumulto. Prese il ragazzo tra le sue gambe e tolta la forbice dall'occhio sanguinante l'asterse con la sua saliva; subito scomparvero i segni della ferita. Gli astanti gridavano al miracolo mentre egli sorridendo replicava:

« Non sapete che questa virtù è della saliva di un Sacerdote? » Venne a Ripacandida in casa di D. Camillo Lioy sacerdote il Padre Baccelliero Antonio Milone, religioso francescano,

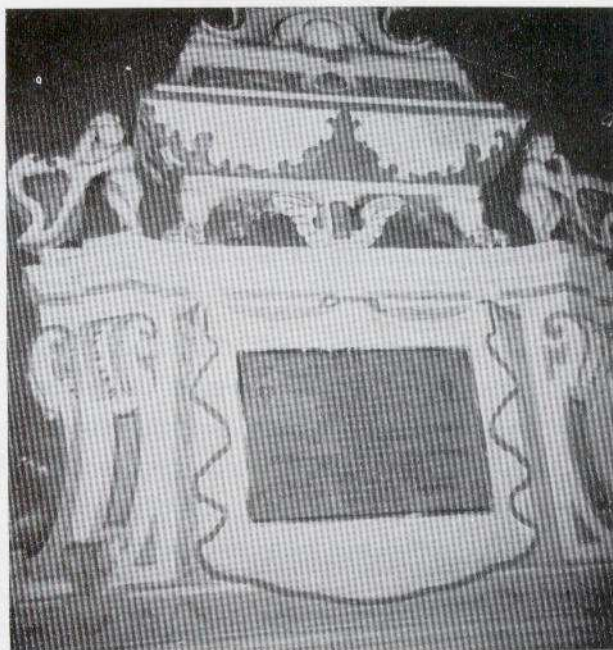
in compagnia del Vicario Generale Basta, per dirimere alcune controversie tra i capitolari della Chiesa Madre i quali mossero delle accuse e dei rimproveri all'Arciprete.

Questi, cessata la bufera, disse al Padre Religioso: « Quanto mi è dispiaciuto di essere io stato causa di queste parole e di essere reo di offesa a Dio ».

In questa circostanza il Padre Milone ebbe a dire:

« Signor Vicario, se quest'uomo non è salvo, io certo da ora comincio a disperare della mia salute ».

Molta pazienza esercitò per le contraddizioni da parte della Priora del Convento; la sua ineffabile soavità lo rendeva simile ad uno spirito beato.



Tomba
del Servo di Dio
Giambattista Rossi
nella Chiesa
Parrocchiale

Castità gelosamente custodita

All'età di venti anni fu condotto dal fratello nella sua città di Contursi perchè si decidesse a prendere moglie, ma egli replicava:

« Sperare nella misericordia di Dio essergli concesso lo Stato Ecclesiastico » e pertanto pregava ogni amico a non fargli parola. Alla madre che desiderava sposasse una fanciulla disse che doveva essere Sacerdote e che perciò da colei si guarderebbe per non darle uno sguardo.

Quando Mons. Spinelli, per conoscere meglio la volontà di Dio volle che si fosse trattato del matrimonio, egli replicava che non sarebbero riusciti, perchè Dio non mai avrebbe permesso. Grande era la gioia nell'indirizzare i giovanetti allo stato della Verginità. Scrive una sua penitente:

« Quando io mi decisi di rimanere nello stato della Verginità, conferendolo con lui n'ebbe somma allegrezza, e mi spiegò quanto era grande il pregio della Verginità presso Dio, quanto ne godevano la Vergine SS.ma e gli Angeli ed a queste parole, io più m'infervorai a mantenermi in quello stato e mi disse: Sappi che ora hai il mondo, il demonio e la carne per nemici più forti.

Tu ci hai da fare battaglie, l'hai da vincere, l'hai da mettere sotto i piedi e mi diede molti documenti e regole per conservarmi pura ».

Sovente si recava nella Chiesa di S. Maria del Carmine a conversare con un vecchio eremita di Potenza, ma quando venne anche sua moglie egli se ne astenne dicendo al suo amico che ove sono vicine le donne, non può essere lontano il danno. Il suo amico D. Nicolò Saraceno riferisce che quando dimorava a Napoli cercava per quanto potesse di evitare le strade frequentate da donne.

Usciva egli di casa avvolto nel suo mantello ed urtando con una quantità di legna dinanzi alla porta v'inciampò e cadde.

Alcune donne accorsero per soccorrerlo, cercando di liberarlo dal mantello ma egli non lo permise ed a stento riuscì a sollevarsi.

Le Monache di Atella nella loro relazione dicono:

« L'avevamo osservato molto, come in confessionali, così nel comunichino e così nelle grate, alle quali non soleva avvicinarsi. Noi ne restavamo edificate e compunte ». Questo è la opinione comune dei suoi penitenti ed anche di altri Monasteri. Nè permetteva che gli si baciassero le mani e nè usava fare carezze nemmeno ai bambini suoi nipoti astenendosi non solo dal baciarli ma anche dal toccarli in faccia. Nella sua infermità soffriva di tosse, singulti, vomiti e con le viscere; non permise ad alcuno nè di aggiustare le lenzuola e nè che fosse osservato nella parte dolorante.

Nelle pubbliche istruzioni ricordava all'uditorio la pratica di Giobbe, di chiudere gli occhi per non aprire la porta a pensieri cattivi.

Ad una ragazza che desiderava vivere nella Verginità raccomandava: Se ti vengono cattivi pensieri datti un colpo alla fronte e non dare consenso; se vuoi vivere senza peccato serra i sensi come si fa nella vigna, ove si serrano i vadi per non farci entrare a far danno ».

Molto soffrì per sradicare le amicizie delle Religiose con i secolari e ricorse a molte industrie per educare la gioventù alla scuola del divino sposo Gesù.

**Ubbidienza ai suoi Superiori;
inculcata a persone religiose
ed esattamente richiesta dai suoi penitenti**

In famiglia i suoi genitori non ebbero alcun motivo di lamentarsi sulla virtù dell'obbedienza. A Napoli, affidato al suo congiunto D. Carmine Giannini, non usciva di casa se non dietro suo consenso. Scrupolosa era l'ubbidienza al suo direttore spirituale ed ai suoi superiori ecclesiastici.

Interpellato per qualche mansione, non differiva di un solo momento la sua partenza. Se a volte mancava la cavalcatura s'accingeva a partire a piedi con la bisaccia sulle spalle, dicendo ai suoi di raggiungerlo con il cavallo non appena disponibile. Designato da Mons. di Leone, direttore spirituale del Monastero di Atella ad ogni invito della Superiora prontamente volava.

Alle sue penitenti raccomandava scrupolosa ubbidienza.

Così scrive ad una sua penitente a Napoli:

« Dovete una volta credermi, che quando si cammina con ubbidienza, il pietosissimo nostro Dio non lascia di assisterci e fare le sue grazie e soprattutto ho con particolare compiacimento sentito, che per grazia del Signore vi siete superata ed avete ubbidito; e a questo punto sempre più v'incarico ad averlo a cuore e praticarlo perchè praticando in tal maniera il nemico non può per niente far danno alcuno ».

Favori ricevuti da Dio nell'orazione.

Estasi. Ratti

Sovente fu trovato in orazione rapito in estasi tanto che bisognava non soltanto gridare forte ma scuoterlo più volte. Un giorno stando egli in camera pregando con le finestre chiuse, si videro uscire dalle fessure, dei raggi di luce ed accostandosi due persone per spiare cosa fosse, lo videro, solo, elevato da terra in estasi.

Giacomo Manna, persona sua confidente, essendo andato una mattina a trovarlo spinse la porta poiche nessuno rispondeva e lo vide sollevato dal pavimento di tre palmi circa, ma con le gambe piegate indietro, stando così in aria inginocchiato. Pietro Boccola della città di Bisceglie, residente a Ginestra, fu chiamato dall'Arciprete per riparare il tetto della sua camera. Una mattina piovosa vi andò e trovando la casa aperta entrò in camera e non trovando nessuno alzò gli occhi per vedere donde s'infiltrava l'acqua.

Quale fu lo stupore nel vedere l'Arciprete sollevato in aria fino a toccare con le spalle la sommità della stanza, con le braccia distese in Croce, col corpo disteso e con la faccia rivolta verso il pavimento.

Il muratore atterrito se ne uscì e si fermò nel cortile dove dove s'incontrò con Donato Ricciardella a cui raccontò l'accaduto. Poco dopo uscì l'Arciprete che lo redarguì:

« Voi sieti storditi, non sapete che dire, sarete stimati matti ».

Nella preparazione alla S. Messa e nel ringraziamento si appartava in luogo solitario; anche qui veniva osservato rapito

in estasi. A gente di ogni condizione sociale inculcava lo spirito di preghiera. A persone addette ai lavori di campagna diceva:

« Quando altro tempo non avete, entrate la mattina in chiesa, adorare il SS.mo Sacramento; ponetevi nel costato di Gesù Cristo e concepite dolore di non trattenervi alla sua presenza nella Chiesa a fare orazione, pregatelo di accompagnarvi nelle vostre faccende e nell'andare e venire per le strade e nei lavori della giornata prendete volentieri dalle creature motivi di alzar la mente a Dio. Vedete fiori, ringraziate Dio che li ha creati per voi belli ed odoriferi.

Sentite uccelli, lodate Dio che loro ha dato sì dolce canto e confortatevi che essendo voi creature ragionevoli e cristiane non impiegate la voce nelle lodi del Creatore. Passate per l'acqua e così per ogn'altra cosa creata pensate che il Signore vi ha provveduti di tanti mezzi per mantenervi in vita e di portarvi per mano a conoscerlo ad amarlo, a servirlo per poi goderlo ».

Queste parole si leggono nella relazione di una contadina da lui guidata nella vita spirituale.

Scrutinio dei cuori

Ad una persona penitente che in confessione taceva molti peccati che riteneva veniali, egli diceva: « Perchè non parli di tale cosa? Via dite tutto »; perchè essa era ancora restia nel palesare i peccati egli soggiunse:

« Questa mattina mi bisogna la zappetta per scavare dalla tua coscienza quello che c'è », e seguitò a dirgli tutti i peccati omessi e quando era assalita da tentazioni diceva: non voglio farlo perchè certamente sarà rivelato all'Arciprete. A Suor Maria Saveria Galliani religiosa del Monastero di Melfi angustata da scrupoli, diceva « Volevi confessore di spirito profetico che v'avesse assicurato di aver detto tutto. Non c'è questo bisogno, statevi tranquilla, perchè veramente avete detto tutto, non ci pensate più.

Ad una persona che nell'interno giudicava volentieri dei fatti altrui e non mai ne aveva conferito con lui disse:

« Tu sai quanti giudizi temerari da te si fanno e non te ne confessi? ».

Ad una giovanetta che confessandosi diceva che mai aveva subito tentazioni impure egli diceva: « ne patirai tante e così gravi che starete per disperarvi ». Difatti venne l'ora della prova, dopo alcuni anni. Furono tali e così veementi le tentazioni impure che aveva vergogna a confessarle.

Il servo di Dio le disse:

« Indovinai, già siete nella tempesta ».

Predizione del futuro

A suo tempo Ripacandida venne turbata da terremoti, carestie e morti repentine che furono predette dall'Arciprete molto tempo prima.

Morivano molti bambini ed egli disse: « Questi vanno a rubare il Paradiso; siamo avvertiti perchè nell'anno seguente moriranno capi di famiglia ed io tra i primi. Infatti l'anno dopo egli fu il secondo a morire e dopo di lui padri e madri di famiglia. Antonio Vives lo chiamò al capezzale di sua suocera ormai moribonda un giorno di Domenica, ma il Servo di Dio gli disse:

« Non v'è questo timore oggi, morirà Venerdì sera ».

Il notaio Giuseppe Caracciolo riferisce che ammalatasi sua moglie il medico consigliò di provvedere per il Viatico. L'inferma chiese di confessarsi dall'Arciprete, anch'egli indisposto, che assicurò il marito non esserci bisogno ma poi soggiunse: « Credetemi, farò per soddisfarvi ad ora più propria, per non mancare alla sua divozione si confesserà, ma di Viatico certamente non tiene necessità ». Così si avverò. Il male fu lungo ed alla fine cedette. Donato Ricciardella dietro suggerimento del medico mandò ad acquistare la cera che sarebbe servita per i funerali della moglie che riteneva già morta.

Lo seppe l'Arciprete che gli consigliò che si riservasse la cera per altro tempo, difatti l'inferma non morì ed in altra occasione sorpresa da febbre violenta con dolore acuto alla spalla a richiesta dell'Arciprete per confessarsi ebbe come risposta: « Che stesse di buon animo perchè quel male non era a morte, avvertisse però che la notte seguente avrebbe l'inferma patita una gocciolina, la facesse in quel bisogno accudire, ma non temesse di peggior male ».

D. Maria Teresa Girotti Religiosa del Monastero di Atella riferisce che ridotto in fin di vita, suo fratello D. Giuseppe Saverio, sua madre vedova, mandò un corriere con la lettera all'Arciprete il quale, celebrata la Messa, rispose che stesse di buon animo perchè l'infermo non patirebbe, ma si animassero a portar la Croce per l'infermità e convalescenza che troppo a lungo doveva durare. Infatti per tredici mesi per l'una e per l'altra durò in quella casa quel travaglio.

Ammalato di gotta era agli estremi l'arciprete di Rionero D. Domenico Fusco. Venne da Ripacandida il Servo di Dio a piedi ed a capo scoperto nel mese di Luglio. Ai parenti vietò di piangere dicendo: « Che avete, che avete, cessate di piangere, che non morirà l'Arciprete ».

Pregò per tutta la notte; al mattino dovendo ripartire disse ai parenti:

« Non dubitate che l'Arciprete non morirà, ma ditegli che si contenti restar così storpio, perchè questa è la volontà del Signore ».

Uscì dal pericolo di vita e visse ancora per molto tempo. Dopo alcuni anni Giambattista visitò l'Arciprete di Rionero per la morte del fratello D. Carmine. Il Fusco lo supplicò:

« Vi prego alla prima notizia del pericolo di vita, venite ad aggiustarmi l'anima » ma l'Arciprete replicò:

« Che morire e morire, morirò prima di voi e voi mi farete l'orazione funebre, ditemi, me la volete fare? ».

La predizione si avverò.

Morte dell'Arciprete: cordoglio dei cittadini

Nel giorno 17 Agosto, festa di S. Donatello, confessore, cittadino di Ripacandida, di cui era molto devoto il Servo di Dio, fin dall'infanzia, consunto dalle fatiche e dalle sofferenze a cui andò incontro nella fondazione del Monastero, si ammalò; una febbre costante dovuta a lenteria venne a paralizzare l'attività dell'infaticabile Apostolo. Il Signore, durante la penosa infermità permise una certa trascuratezza per cui fu privato anche di qualche sollievo.

Il suo stomaco era talmente minato da rigettare ogni cibo. Continuò a celebrare a stento sino al 20 Ottobre.

Celebrato per l'ultima volta il S. Sacrificio della Messa, chiamò le Religiose per esortarle alla puntuale osservanza delle loro regole. Assicurò loro che presto avrebbe visto la Clausura del Monastero, tanto auspicata, poichè « egli andava a vederla a faccia a faccia con Dio ».

Licenziandosi disse chiaramente che era l'ultima volta che si vedevano in questa vita. Giacomo Manna con una gamba penzoloni, gocciolando sangue, a stento riuscì ad incontrarsi presso la Chiesa delle Monache col Curato che l'aveva fatto chiamare per urgenti comunicazioni. « Eh non temere - lo rassicurò il Servo di Dio - te ne tornerai saltando ».

Dopo il colloquio il miracolato di corsa ritornò a casa. Ritiratosi in camera l'infermo fu sorpreso da un attacco cardiaco, da forte tosse, vomiti e penosi singulti. Tra atroci spasimi, non volendo farsi osservare per la sua squisita modestia e verecondia, da solo si veniva applicando alcune erbe che faceva riscaldare. Nella notte del martedì le condizioni di salute peggiorarono. Il timore di non poter ricevere la Santissima Eucarestia per i vomiti frequenti lo angustiava.

Pregò fervorosamente il Signore ed ottenne la grazia. Il suo confessore D. Biagio D'Adamo gli amministrò gli ultimi Sacramenti tra la commozione ed edificazione degli astanti.

Sommamente edificati rimasero quando il moribondo mandò il confessore a chiedere perdono alla Priora mentre questa lo aveva fatto tanto soffrire.

Gli ultimi istanti della sua vita li lasciamo alla penna del suo confessore Sig. D. Francesco Diego che ne teneva informato l'Arciprete di Contursi.

« Il Signore lo volle arricchito di dolori, spasimi e tormenti così atroci, che non possono spiegarsi.

Bisogna dire che Gesù Cristo volesse che morisse con lui in Croce. Si raccomandò lui medesimo l'anima con frequenti atti di Fede, Speranza, Amor di Dio e contrizione talmente che faceva intenerire ogni cuore a chi lo sentì fino a mezz'ora prima di morire, che perdè la loquela e con le mani giunte al petto spirò dolcemente l'anima.

Io dico che sapeva l'ora della sua morte, mentre non solo cercò lui stesso l'Estrema Unzione e l'Assoluzione dello Scapolare e Cordoncino di S. Francesco, e volle per questo chiamato il P. Guardiano di S. Donato, con istanze premurose, quantunque da noi si credesse non esservi tal bisogno e volle che si fosse presa la candela benedetta, affinchè stesse pronta; ma disse che non si accendesse allora perchè v'era un altro poco di tempo; ma bisogna confessare la vita essere stata santa e così santa la morte, ed oggi goda la gloria ». D. Biagio D'Adamo, confessore del Servo di Dio, informa la sorella in Pescopagano dei suoi ultimi istanti di vita.

« Abbiamo il nostro sig. Arciprete nello stato per l'altro mondo, perchè egli si alzò dalla sua infermità passata, ma sempre a forza si è trascinato a dir Messa nella Chiesa delle Monache.

Ultimamente gli sopraggiunse una cardiologia pessima accompagnata da vomiti e singulti, senza prendere sonno in tutti

questi giorni. Finalmente si aggravò in maniera che venendo meno le forze, i polsi poco si sentono.

Il peggio si è che viene anche travagliato dai soliti suoi patimenti delle rotture, che sono in modo stravagante. Si faccia la volontà di Dio ».

In un'altra lettera scritta al figlio della suddetta sorella dell'Arciprete lo stesso scrive:

« A quest'ora V. S. avrà avuta la dolorosa notizia, per altro da non compiangervi, perchè l'uomo fu tutto di Dio.

Egli si predisse la morte già da molto tempo e specialmente parlò giovedì mattina alle Monache, dopo aver celebrato la S. Messa stentatamente, dicendo loro, che attendessero a servizio di Dio, perchè non le avrebbe più viste.

Sopportò con pazienza la sua infermità, facendo continui atti di uniformità al Divino Volere, placidamente rassegnato raccomandandosi l'anima sua da sè con frequenti atti di Fede, Speranza e Contrizione, ebbe la grazia dal Signore, come lo pregò di ricevere tutti i Sacramenti, perchè dubitava di non poter ritenere la Santa Comunione per i continui vomiti e singulti, ed il Signore gli fece la grazia di fargli cessare alle otto ore della notte e poi ritornarono verso le quattordici della mattina del 25 di questo mese di Ottobre e passò da questa valle di lagrime alle ore 17 e mezza.

Un'ora prima che morisse sentì i rintocchi della Messa, mi chiamò e volle che si celebrasse per la sua agonia, come si fece.

Tralascio poi il modo placido e santo con cui parlava a chiunque veniva a vederlo. Per solo un quarto d'ora circa perdè affatto la loquela, ma ben si vedeva che corrispondeva agli atti che venivano suggeriti ».

Di questo tenore furono le lettere scritte alla sua morte. Anche quelli che in vita gli furono avversari confessarono le sue virtù e piansero a lungo la morte del loro Arciprete.

Esequie

Le esequie furono l'apoteosi per il Padre che aveva consumato tutta la sua vita per i suoi figli. Il canto del clero era frequentemente interrotto dalle lagrime proprie e del popolo. Nessuno dei cittadini è rimasto in casa.

Anche gli ammalati balzano dal letto: vogliono anch'essi vedere per l'ultima volta il loro amato Pastore. Chiedono grazie; molte sono le guarigioni.

Presso la Chiesa fu necessario ricorrere alla forza per moderare l'esuberante attestato d'affetto e di venerazione del popolo che fa ressa.

Dopo la divota ufficiatura, in attesa di un messaggio di Mons. Vescovo, il cadavere venne rinchiuso in sacrestia dove alcuni destramente e di soppiatto riuscirono a strappare dei capelli da conservarsi come reliquie. Il cadavere non presentava alcun segno di putrefazione: la fronte serena, un affabile brio sulle labbra, negli occhi, la flessibilità delle membra suscitavano meraviglia e venerazione negli astanti.

Dietro l'autorizzazione di Mons. Vescovo la cassa funebre fu rinchiusa dinanzi all'altare di S. Francesco Saverio.

Nel settimo giorno tenne un'eruditissima Orazione funebre D. Domenico Fusco, Arciprete di Rionero, anch'egli miracolato.

D. Biagio D'Adamo, così scrive il due Novembre al fratello Arciprete di Contursi:

« Io restai molto mortificato perchè non vi fu persona, che mi ricordasse che si fosse fatto il ritratto della buon'anima.

Il giovedì dopo la sepoltura che avvenne il Mercoledì, mi vennero continui impulsi per farcelo fare.

Mandai in Venosa cavalcatoia per avere il pittore, il quale non venne se non il Sabato e schiodata la bara, si trovò col

volto gonfio, e non si potè formare la maschera; ciò avvenne per la fretta che si ebbe per seppellirlo, perchè la cassa fu fatta bassa, e andò con la testa chinata all'indietro dove concorse il sangue che gli usciva di bocca, vivo; tutto il resto del corpo non era gonfio trovandosi anche trattabile per tutte le membra più che prima ».

Venuto a Ripacandida l'Arciprete di Contursi si preoccupò di tumulare il corpo del Servo di Dio, suo fratello, nella cappella del Santissimo. Il nuovo sepolcro con le dovute solennità pubbliche fu chiuso e sigillato.

Scolpito nel marmo vi si legge il seguente elogio:

D. C. M.

Joannes Paptista Archipraesbiter Rossi

Monasterii Sancti Ioseph Fundator

Eorumquae, quae Dei sunt

Propugnator acerrimus:

Vir magnorum operum

Sibi, et Mundo Crucifixus.

Vixit anno LVI. Menses VII. Dies XV.

Obiit XXV octob. MDCCXLVI.

V. I. D. Joannes Rossi Archipraesbiter Contursinus

Protonotarius Apostolicus

Germano Fratri

Benemerentissimo

P.

Opere prodigiose dopo la morte

Non appena il corteo funebre con la bara del Venerabile Arciprete pervenne nella piazza antistante la Chiesa Madre, una donna della città di Corato, moglie di Giuseppe Capagna, che teneva una bottega di salami, piangendo sollevò sulle braccia la sua bambina che era cieca, affetta dal vaiuolo, invocando la grazia della vista. La piccola stendendo la manino verso la bara esclamava:

« Ma, Ma » (mamma). Aveva riacquistato la vista.

La signora Lucia Sarcuno, moglie di Donato Castelli, aveva due suoi figli giovanetti gravemente infermi; al suono del campanello che segnava l'inizio della Messa, si era recata in Chiesa dove non v'era alcun sacerdote.

Si meravigliò per il suono strano del campanello e si portò presso la cappella del SS.mo dove era sepolto l'Arciprete. Prostratasi a terra invocava il servo di Dio:

« Quando eri vivo vi trovai sempre prontissimo a soccorrimi in tutte le mie necessità ora in questa che è la maggiore, che io possa avere non dubito, che mi aiuterai ti prego ad ottenermi da Gesù Cristo la salute dei miei poveri figli ».

Ciò detto sentì una fragranza di soavissimo odore.

Sicura di aver ricevuta la grazia ritornò a casa dove trovò i figli già levatisi dal letto mentre il più giovane ormai spacciato dai medici, scherzava allegramente col fratello maggiore.

La figlia di Brigida di Ginestra, dodicenne, teneva il braccio rattappito e trascinava una gamba.

Sua madre accorse a Ripacandida, di buon mattino (Ginestra dista 5 Km da Ripacandida) benchè nevicasse, presso il Sepolcro.

Appoggiatovi il braccio e la gamba, la fanciulla ricuperò il moto perduto da due anni. Angelo Cecere, di Venosa, afflitto gravemente da acerbi spasimi di podagra si fece portare a cavallo a Ripacandida. Appena nella Cappella del Venerabile, fece cantare una Litania alla Vergine SS.ma mentre egli pregava per la sua guarigione che subito ottenne.

Montò da solo sul cavallo per ritornare a Venosa, Francesco Ciccarella da Ripacandida, versava in pericolo di vita per il mal di pietra; sua moglie andò a piangere sullo stesso Sepolcro chiedendo la grazia per suo marito; ritornando a casa, la pietra era già uscita: l'infermo era guarito.

La signora Caterina Testi, vedova del marito Domenico Maroscia, negoziante in Ripacandida, si trovava a letto inferma da molti mesi; aveva mandato abbondante cera in Chiesa per i funerali dell'Arciprete sperando nella sua guarigione.

Alle prime ore dell'alba ad Antonia Cialdella parve di vedere l'Arciprete che le diceva:

Dite a Caterina che si prepari a morire, e non ponga confidenza nella cera mandata per ardere nei miei funerali.

Chi vuole per mezzo mio dal Signore, le grazie, me le chieda per amor di Dio, perchè quanto io ho fatto in mia vita, tutto per l'amor di Dio l'ho fatto, ed oh! si facesse il tutto per Iddio, perchè quanto si fa per fine di mondo è perduto ».

Antonina Cialdella niente sapeva della cera inviata da Caterina la quale, come fu predetto, veramente morì nonostante che il medico le avesse assicurato la guarigione.

Bibliografia

- 1) *Vita del Gran Servo di Dio Giambattista Rossi - Arciprete di Contursi* - Stamperia Muziana. Napoli 1752 - Arciprete Giovanni Rossi.
- 2) *Cenno storico sulla Chiesa Vescovile di Rapolla*. Tipografia Augusto Ercolani, Melfi, 1888. Abate Francesco Chiaromonte.
- 3) *Documenti rinvenuti nell'Archivio Parrocchiale di S. Maria del Sepolcro in Ripacandida*.
- 4) *L'Abate Francesco Chiaromonte nel 1888 così scriveva del Servo di Dio:*
« Nel secolo passato morivano pure in quel Comune di Ripacandida (Candida Latinorum) in odore di santità l'Arciprete Giovan Battista Rossi e la madre Araneo da Pescopagano ».

Ad Maiorem Gloriam

Chi ottenesse delle grazie particolari per l'intercessione del Servo di Dio Giambattista Rossi è pregato di segnalarle alla:

**PARROCCHIA S. MARIA DEL SEPOLCRO
di Ripacandida (Potenza)**

Indice

Prefazione	Pag. 3
Ripacandida, Patria dell'Arciprete Giambattista Rossi	» 5
Della vita e virtù dei genitori di Giambattista Rossi	» 6
Natali di Giambattista Rossi	» 8
Gesù Eucaristico e vita interiore	» 10
Esercizio nelle virtù singolari. Desiderio di rendersi Carme- litano di S. Teresa. Licenza dei genitori	» 12
Nel Convento dei Padri Teresiani a Napoli	» 17
Sua dimora ed occupazione a Napoli	» 19
Richiamato in famiglia, diventa Sacerdote	» 20
Preparazione remota all'Ordinazione Sacerdotale	» 25
Infermità ed agitazione di spirito, Eroiche virtù	» 29
Per ubbidienza si dedica alla Predicazione della Divina Parola. Pensa di costituire un Sacro ritiro per le fanciulle povere	» 33
Giambattista Arciprete di Ripacandida	» 36
Soddisfa all'obbligo della Residenza nella Parrocchia	» 38
Catechesi agli adulti	» 40
Amministrazione dei Sacramenti	» 41
Le sue penitenze ottengono innumerevoli conversioni	» 43
Persecuzione sofferta con mirabile pazienza	» 44
Direttore spirituale delle Religiose	» 45
Fonda il Monastero delle Teresiane Scalze in Ripacandida	» 47
Nuovi impegni per il Monastero	» 50
Nel Monastero fiorisce la Santità voluta dalla grande fondatrice	» 52
Debella le tentazioni che il nemico infernale aveva fatto in- fondere nel cuore di una sua figliuola nel Monastero di Ri- pacandida, praticando egli stesso pubblica penitenza	» 54
Nel suo Apostolato mai si prese un pò di sollievo	» 57

Virtù eroiche: Fede, Speranza, Carità	Pag. 59
Speranza e confidenza in Dio	» 61
Sua ardentissima carità	» 63
Devozione verso Maria SS.ma, gli Angeli ed i Santi suoi avvocati	» 64
Carità verso il prossimo	» 65
Sua prudenza e semplicità	» 67
Temperanza e Moderazione	» 68
Umiltà e mansuetudine	» 70
Castità gelosamente custodita	» 72
Ubbidienza ai suoi Superiori; inculcata a persone religiose ed esattamente richiesta dai suoi penitenti	» 74
Favori ricevuti da Dio nell'orazione. Estasi, Ratti	» 75
Scrutinio dei cuori	» 77
Predizione del futuro	» 78
Morte dell'Arciprete: cordoglio dei cittadini	» 80
Esequie	» 83
Opere prodigiose dopo la morte	» 85
Bibliografia	» 87

Finito di stampare in Potenza
presso la Tipografia Zafarone e Di Bello
ottobre 1975

